

Anno 1 Numero 1 Gennaio-Marzo 1989

Spiragli

Rivista trimestrale di letteratura e scienze

Perché questa Rivista

Virgilio Titone - Uno degli ultimi maestri

I sentieri della pace

Filosofia e pace: un rapporto possibile?

Mario Pomilio narratore

Sicilia e Italia, aspettando il 1992

L'itinerario umano e artistico di Germana Parnykei

La proliferazione delle leggi



Spiragli

Rivista trimestrale di letteratura e scienze

Direttore Responsabile: Salvatore Vecchio

Direttore Editoriale: Gaspare Li Causi

Comitato Redazionale:

Davide Nardoni, Donato Accodo,
Antonio Della Rocca, Giovanni Blasi

Redazione Amministrazione:

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)

Redazione Romana:

E.I.L.E.S.

Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma

Abbonamenti:

Ordinario L. 25.000

Sostenitore da L. 50.000 in su

Esteri L. 50.000

Un fascicolo L. 6.500

Esteri L. 12.500

Arretrati L. 10.000

C.C.P. n. 12647913 intestato a:

Spiragli

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in
data 10-2-1989

Stampa: TEV

Tipografia Editrice Vaccaro

Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Spiragli, al di là di ogni connotazione politica, vuole essere una rivista aperta al dibattito e al confronto delle idee.

Ha carattere culturale e, volendo essere mezzo valido di conoscenza, pubblica articoli originali di carattere letterario, artistico, scientifico, socio-economico, scolastico e concernenti problemi del nostro tempo.

Tutti possono collaborarvi e si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie e disegni, non pubblicati, non si restituiscono.

È vietata ogni riproduzione senza citarne la fonte.

SOMMARIO

Salvatore Vecchio: Perché questa Rivista	3
<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	5
Calogero Messina: Virgilio Titone Uno degli ultimi maestri	10
<i>L'ARGOMENTO</i>	
Donato Accodo: I sentieri della pace	13
Gaspare Polizzi: Filosofia e pace: un rapporto possibile?	19
<i>SAGGIE RICERCHE</i>	
Giovanni Salucci: Mario Pomilio narratore	29
Enzo Miceli: Sicilia e Italia, aspettando il 1992	37
<i>PROSA E POESIA</i>	
Tre poesie di Vicente Aleixandre	47
<i>ARTE</i>	
Gaspare Li Causi: L'itinerario umano e artistico di Germana Parnykel	51
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i>	
Antonio Della Rocca: La proliferazione delle leggi	57
<i>RECENSIONI</i>	
Calogero Messina: In giro per la Sicilia con «La Plebe» (1902-1905) Un giornale dell'agrigentino introvabile (Manlio Corselli)	59
Paolo Frosecchi: Piazza del Limbo (Salvatore Vecchio)	62
SCHEDE	66
LIBRI RICEVUTI	68

Hanno collaborato a questo numero:

CALOGERO MESSINA

Docente di storia moderna all'Università di Palermo

DONATO ACCODO

Editore, scrittore e critico letterario

GASPARE POLIZZI

Storico della filosofia

GIOVANNI SALUCCI

*Dirigente superiore - Ispettore generale del Ministero BB.CC. e AA.,
scrittore*

ENZO MICELI

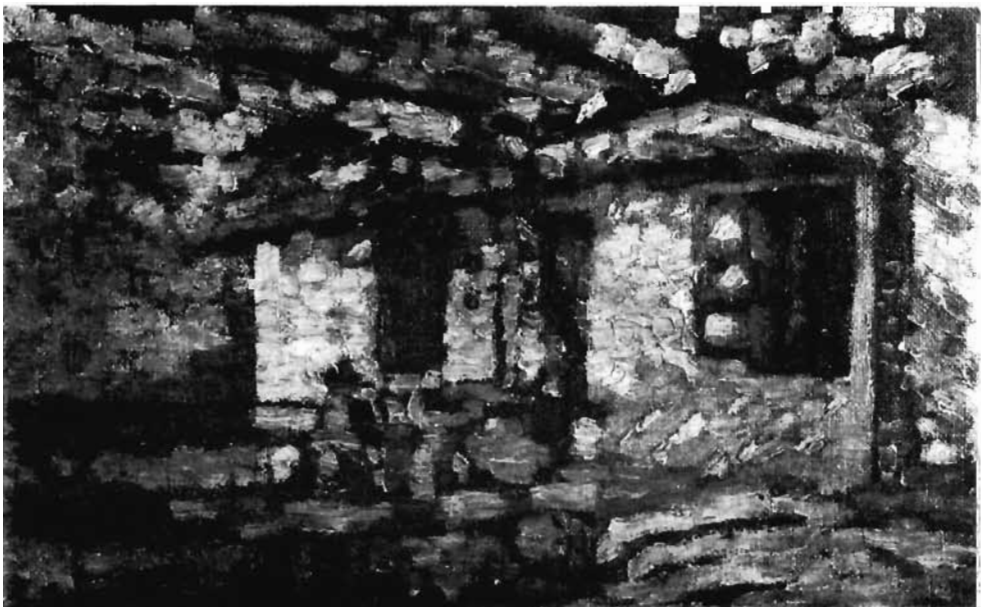
Vice-presidente dell'Associazione Nazionale dei Consulenti del Lavoro

ANTONIO DELIA ROCCA

Patrocinante in Cassazione, Pretore e publicista

MANLIO CORSELLI

Docente di letteratura italiana all'Università di Palermo



G. Pamykel: Casa tartara (1917) olio su tela cm. 19x32

Perché questa Rivista

Ancora una rivista, qualcuno dirà! E, in verità, sono tante che è difficile farne persino una sommaria enumerazione.

Eppure ognuna di esse ha la sua importanza per il fatto stesso che si viene a garantire la pluralità dell'informazione ed ognuna, nel rispetto delle idee e nel campo che le compete, dà alla società un apporto di crescita culturale.

Non è nostra intenzione soffermarci sulle tante argomentazioni che si potrebbero, a tal proposito, affrontare. Ci preme solo dire che la cultura è elemento indispensabile della vita democratica di una società e, perciò, va incrementata e sostenuta, perché il pullulare delle idee è apertura, dibattito, continua educazione al sociale.

Spiragli vuole contribuire anch'essa al miglioramento della società. Il titolo è sintomatico sotto questo aspetto: e non ci chiudiamo egoisticamente nel nostro io, aspettando che siano gli altri a salvare il salvabile, e nemmeno criticiamo, addossando ad alcuni gli errori commessi. Come dice un poeta a noi tanto caro, tutti dobbiamo avere, invece, il coraggio di guardare.

In un periodo in cui tutto sembra correre verso uno sfascio senza alternative, e la materialità è dilagante, si sente il bisogno di ripristinare quei sani valori di una volta che davano fiducia nella vita e la facevano amare.

Nostra convinzione, e di quanti la pensano come noi, è che se l'uomo guardasse un po' più dentro di sé, certamente ritroverebbe tante di quelle risorse positive, che ora sembrano del tutto assopite, e necessarie per cambiare in meglio lo stato in cui si trova.

Consapevoli che bisogna adoperarsi, oggi più che mai, per perseguire il bene, non rimane che rimboccarsi le maniche per recuperare il senso vero della vita: la famiglia, l'amicizia, il rispetto del prossimo...

Questo è l'intento che anima i promotori e i sostenitori della Rivista, e per questo intento guardano fiduciosi alla letteratura, alle arti, alla scienza, alla scuola, ai problemi che li circondano, sicuri della loro importanza formativa e costruttiva insieme.

Per questo diciamo che *Spiragli* è una rivista libera, fuori da ogni condizionamento di parte e da interessi di lucro. La motivazione che ci sostiene è prettamente culturale, e nasce dall'esigenza di voler dire la nostra nel rispetto delle opinioni altrui. È, dunque, una rivista aperta a quanti sono animati da questi intenti che crediamo - nessuno escluso, operando nella buona fede - siano condivisi da tutti.

Con questi propositi, ringraziamo la Casa Editrice E.I.L.E.S. per il suo fattivo sostegno, e rivolgiamo un caloroso saluto ai nostri Lettori che, come destinatari, invitiamo a collaborare con suggerimenti e con scritti, e a contribuire con abbonamenti, dando così segno tangibile della loro adesione. Ancora un sentito grazie e un saluto rivolgiamo a tutti i Collaboratori per aver accolto con tanto slancio l'iniziativa sicuramente interessante, ma irta di ostacoli e difficoltà, che possono essere rimossi soltanto dalla perseveranza nella schietta motivazione e dalla ferma volontà di riuscita.

Il Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Notizie e Opinioni

Il 15 gennaio 1989, l'Associazione Culturale «Preside prof. Salvatore Vivona» di Calatafimi, con sede in via Mazzini 8, nella sala Gaudium, in collaborazione con l'Istituto Storico Siciliano, le amministrazioni comunali di Caserta, Gaeta, Civitella del Tronto e la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, ha tenuto una giornata di studio dedicata allo stesso tema che impegnò prima fra tutte le città interessate Palermo: «L'estate felice: il Regno di Carlo III di Borbone in Sicilia nel bicentenario».

Ha aperto i lavori il prof. Simone Agueli, presidente dell'Associazione e hanno relazionato i professori: R. Giuffrida, presidente dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, M. Corselli dell'Università di Palermo e R. Patricolo, presidente dell'Istituto Storico Siciliano.

Le relazioni, seguite da un pubblico attento e numeroso, provenienti dalle diverse parti della Sicilia e dal Meridione d'Italia, hanno evidenziato un periodo storico degno di attenzione e di rispetto, perché, artefice l'illuminata personalità del re Carlo, tutta poté godere di benefici sino ad allora impensati e economiche splendide tali da migliorare il tenore di vita di tutti i sudditi.

A chiusura dei lavori, sono state distribuite in ottima riproduzione anastatica, a cura dell'Istituto Storico Siciliano, le opere di Pietro La Placa, *La reggia in trionfo*, 1736, e di Giovanni Battista DiBlasi e Gambacorta, *Funerali per Carlo III*, 1789, arricchite da interessanti tavole fuori testo e da splendide fotografie riproducenti opere dell'epoca.

Dinanzi all'Alaska, divenuta un'immensa chiazza di petrolio destinata ad estendersi ancora, se non si recupera nel più stretto giro di tempo possibile, e all'Amazzonia, sempre più minacciata da insensati disboscamenti, non c'è da pensare che ad una accelerata morte della Terra a causa dell'uomo.

Quest'ultimo, solo perché si ritiene «intelligente», crede così di avere facoltà di decidere per gli altri esseri in nome del suo benessere e del progresso.

Ma lo chiamiamo progresso, questo? Quando l'uomo rinnega ciò che ha conquistato con umiltà lungo il corso dei secoli, per mania di potenza e sete di ricchezza, vuol dire che ha perso il senso della misura, rompendo quell'equilibrio instauratosi nella natura e dichiarando sfacciatamente guerra aperta ad

ogni forma di vita.

L'uomo ha sempre agito per tor-
naconto. Questo è vero; ma è anche
vero che mai come ora è stato attac-
cato al denaro e privo di ogni spin-
ta ideale, sicché non dà più alcun
peso a quei valori elementari e rico-
nosciuti che, magari, un tempo per
alcuni non andavano oltre l'*habitus*
comportamentale, per altri costitui-
vano, invece, l'essenza stessa del vi-
vere.

È stato bandito il V Premio di
Poesia - Comune di Petrosino.

Il Premio, di L.3.500.000, a dif-
ferenza delle altre edizioni, si articola
in una sezione e prende solo in
considerazione opere di poesia in
lingua edite tra il mese di maggio
1988 e il 15 aprile 1989, ultimo gior-
no utile per la partecipazione.

Le opere vanno direttamente in-
viate ai dieci componenti la commis-
sione giudicatrice, mentre una va
spedita alla segreteria del premio.
Pro Loco, piazza F. De Vita, Petrosi-
no (Tp).

La premiazione è prevista per il
6 agosto 1989. Al Premio viene an-
che abbinata la VII Rassegna di Pit-
tura. Altre informazioni possono es-
sere chieste, nelle ore pomeridiane,
chiamando il (0923) 985206.

Dopo settant'anni, un grande
salto di qualità, un avanzare nella

democrazia: il popolo russo, proprio il
giorno di Pasqua, ha votato.

Un avvenimento che va saluta-
to e plaudito, perché avvia la nuova
svolta politica di questo grande co-
losso che è l'U.R.S.S. e consolida il
ravvicinamento tra i Paesi occiden-
tali.

Al di là di ogni risultato eletto-
rale, due sono i vincitori di queste
prime elezioni: Michail Gorbaciov,
che dà così ufficialmente il via alla
perestrojka, e il popolo che final-
mente ha detto basta agli indegni
detentori di potere.

Il risultato suona come un cam-
panello di allarme che, se bene re-
cepito da Gorbaciov, può veramente
portare alla realizzazione il sogno di
rinnovamento e di democratizzazio-
ne sperati.

Una cosa è certa: il primo passo
è stato compiuto ed è difficile tor-
nare indietro.

Nella sala Gialla di palazzo dei
Normanni a Palermo e nell'Aula
Consiliare S. Egidio a Mazara, ri-
spettivamente il 20, alle ore 17.00,
e il 21 marzo, alle ore 9,30, sotto il
patrocinio del Ministero BB.CC.,
dell'Assemblea Regionale Siciliana,
della Provincia di Trapani e dei Co-
muni di Palermo e di Mazara, la
F.I.L.D.I.S. ha organizzato un Con-
vegno Nazionale di Studi sul tema:
«Leopardi e gli scrittori siciliani del
'900» e una Tavola Rotonda su «La

donna in Leopardi e la donna oggi».

Un folto e attento pubblico, che ha accolto con interesse l'iniziativa, ha seguito le relazioni. Fra i relatori molte personalità del mondo accademico e culturale.

Michele Dell'Aquila, che assieme ad Alberto Frattini ha coordinato i lavori, nella sua presentazione del Convegno ha parlato della personalità e dell'opera del poeta di Recanati, e dell'interesse che la critica gli ha sempre riservato. Ha relazionato in modo brillante e convincente Carlo Ferrucci dell'Università di Roma II, parlando del tema *Pirandello e Leopardi*, facendosi sostenitore della teoria dello smascheramento.

A Palermo hanno presenziato le massime autorità regionali e, a sintesi dei lavori, a Mazara, con apporti personali, ha parlato la prof. Vincenza Bono Parrino, Ministro dei BB.CC. e AA.

Al Teatro Valle di Roma *Le sedie* di Ionesco per la regia di Antonio Calenda. Se la sono cavata molto bene gli attori Pina Cei, Mario Scaccia e Aldo Tarantino.

Calenda, che sembra avere un debole per il teatro dell'assurdo, con l'aiuto di Nicola Rubertelli, curatore delle scene e dei costumi, ha voluto così rendere omaggio al grande drammaturgo di origine rumena (è nato a Slatina nel 1912), mettendo

in scena la pièce del '51 *Les chaises*, rappresentata per la prima volta a Parigi da Sylvain Dhomme al Théâtre du Nouveau Lancy il 22 aprile del 1952.

Due vecchi sono in attesa di un oratore incaricato di spiegare ad un pubblico numeroso, ma invisibile, la filosofia del vecchio padrone di casa. A mano a mano che la gente arriva per mezzo di barche (si sente solo il rumore dell'acqua), viene accolta con parole di rito e fatta sedere su sedie che si moltiplicano, ma che rimangono vuote, perché, appunto, l'uditorio rimane invisibile.

Non aspettandosi altro dalla vita, il vecchio e la moglie Semiramide si uccidono gettandosi in mare da una finestra. Sarà l'oratore a dover spiegare il loro gesto e il loro messaggio. Ma costui è muto. Non fa altro che gesticolare, mentre tutt'intorno è silenzio, buio, vuoto.

Ionesco, volendo evidenziare la mancanza di identità, caratteristica della condizione umana, presenta allo spettatore tante sedie vuote che si moltiplicano a vista. La proliferazione degli oggetti - siano le sedie o le corna di *Rhinocéros* o, ancora, le uova in *L'avenir est dans les oeufs* - non è altro che l'assenza, il conformismo, la solitudine dell'uomo che prende coscienza della realtà.

Il pubblico è rimasto entusiasta ed ha bene recepito questo messaggio: ha applaudito molto e si è divertito.

Energia pulita, illimitata e a basso costo: il sogno accarezzato per decenni dagli scienziati di tutto il mondo forse diventerà realtà per mezzo di una «semplice» fusione di piccoli nuclei di deuterio o di trizio.

Per anni questa fusione è stata un ostacolo insormontabile per effetto dell'enorme forza di repulsione esercitata dai due nuclei di deuterio. La strada battuta è stata quella di vincere questa forza con enormi campi magnetici tali da creare elevatissime pressioni ad altissime temperature. I costi sinora sono stati ingenti.

Adesso due scienziati dell'Utah, il professor Martin Fleischmann e il suo allievo Stanley Pons, hanno realizzato la fusione dei due nuclei in modo molto semplice, banale si direbbe, senza grosse e costose apparecchiature, senza enormi quantità di energia, senza alte temperature: utilizzando una soluzione di acqua pesante e litio, un elettrodo di palladio ed uno di platino.

Il Palladio ha una struttura spugnosa all'interno della quale inspiegabilmente si annullano le forze di repulsione tra i due nuclei che, trovandosi così vicini, si fondono per dar vita ad un nucleo più grande, ma con massa minore della somma delle masse dei due nuclei di partenza. La differenza tra la massa del nucleo finale e la somma delle masse dei due nuclei si trasforma in energia secondo la nota di equazione di Einstein: $E = m c^2$. Va detto che la fusione, a differenza della fissione nelle odierne centrali nucleari, non crea scorie radioattive.

Da qui allo sfruttamento tecnologico della scoperta passeranno decenni. Le incertezze sono parecchie, gli ostacoli innumerevoli, ma una cosa è certa: si stanno gettando le basi di una scoperta che muterà il corso della storia.

Il nostro auspicio è che si realizzi al più presto, contro i manipolatori dell'economia mondiale che a tutt'altro pensano, perché solo così - se non sarà troppo tardi - potrà essere meglio tutelato l'ambiente e potranno crearsi veramente quelle premesse utili a scongiurare il disastro ecologico a cui andiamo incontro.

Gli storici Massimo Ganci, Calogero Messina e Giuseppe Tricoli in Messico per il Quinto Centenario della Conquista dell'America

Invitati dal Rettore della -Universidad Autonoma Metropolitana- di Città del Messico, Oscar Gonzales Cuevas, tre storici italiani, Massimo Ganci, Calogero Messina e Giuseppe Tricoli, tutti docenti dell'Ateneo palermitano, il 21 gennaio c.a. sono partiti per il Messico per partecipare alle celebrazioni del «Quinto Centenario de la Conquista de América».

Il 24 gennaio ha tenuto una relazione il Prof. Massimo Ganci, sul tema «La politica de la Conquista: Sicilia y Nueva Espana»; il 25 gennaio il Prof. Calogero Messina, che ha parlato su «El Virreinato de Espana en Sicilia y México; el rol de la Iglesia Catalica a través de los Misioneros y la

Inquisicion»; il 26 gennaio il Prof. Giuseppe Tricoli, che ha trattato il tema «Estado y sociedad en los Virreinos de Sicilia y Nueva Espana».

Le relazioni sono state ascoltate con grande interesse, che si è manifestato attraverso le numerose domande che si sono susseguite da parte del pubblico, studenti e docenti universitari, giornalisti, rappresentanti del partito degli Indios.

Molte le interviste rilasciate dal Ganci, dal Messina e dal Tricoli ai più importanti giornali del Messico («Excelsior», «Uno mas uno», «El Universal y la Cultura», «La Jornada». ecc.), alla televisione e alla radio messicana («Canale 9», televisione di Stato, «Espacio 59 Radio Mil», ecc.).

Molto interessante la problematica. Gli storici italiani hanno discusso con i loro colleghi dell'America Latina sul significato da dare ai termini di «descubrimiento» e di «conquista», che vengono rifiutati da molti intellettuali messicani, i quali preferiscono sostituire al concetto di «descubrimiento» quello di «encuentro», incontro tra la civiltà europea e quella india. Ma, come ha sottolineato il Messina, non fu un piacevole incontro, non certamente un abbraccio. Per quanto riguarda il concetto di «conquista», esso assume spesso «aspetti di devianza politica», come ha sottolineato Ganci: «il 'falso scopo', su cui puntare le proprie critiche, diventano la Spagna, la 'hispanidad' e naturalmente la 'conquista'».

Molte le somiglianze esistenti fra Sicilia e Messico. Il Messina si è soffermato sulle esperienze comuni, quali quelle del vicereame spagnolo dell'Inquisizione; sul culto di Santi

comuni (Santa Rosalia, per esempio, è venerata anche in Messico); sulle parole castigliane e catalane che sopravvivono nei dialetti siciliani; sui giuochi e tradizioni comuni. Ma ha sottolineato anche le differenze: per esempio, la corrida, introdotta dagli spagnoli in Messico e in Sicilia, in Messico si ripete e l'aspirazione di molti ragazzi messicani è di poter fare il «torero» quando saranno grandi, in Sicilia fu rifiutata e nessuno pensa che possa ripetersi.

Molto resta in Messico della Spagna: si pensa e si parla in spagnolo; molto diffusa è la religione cattolica. Dall'inizio della conquista, gli indigeni non opposero una vera resistenza alla «hispanidad», anzi favorirono l'opera dei «conquistadores», mitigata soltanto dalla Chiesa, come ha sottolineato Giuseppe Tricoli. «Muchos mexicanos dieron por decir asi, la mano a los conquistadores» la risposta del Messina a una domanda di Graciela Mendoza («Excelsior», 26 de Enero de 1989, p. 3).

In segno di apprezzamento dei contributi degli storici italiani, l'Ambasciatore Sergio Cattaneo ha tenuto una colazione d'onore alla quale sono stati invitati, oltre ai Proff. Ganci, Messina e Tricoli, il Rettore della Universidad Metropolitana di Città del Messico, il Prof. Francisco Pinon Gytan e l'editore Fernando Valdés organizzatori della manifestazione culturale, e alcuni giornalisti di prestigiose testate.

Gli storici italiani sono partiti il 29 gennaio da Città del Messico per New York, dove si sono fermati tre giorni. Sono poi tornati in Italia.

Virgilio Titone

Uno degli ultimi maestri

Il 27 febbraio 1989 è morto Virgilio Titone, grande scrittore, storico, critico, sociologo: uomo onesto, coraggioso, generoso, schivo, veramente libero.

Era nato a Castelvetrano (Trapani) il 15 marzo 1905. Già nei primi scritti, del 1923 o del 1924, rivelava la sua forza decisa, energica dello stile. Fra i suoi primi libri *Critica vecchia e nuova* (Firenze, 1932), nel quale mostrava che l'ammirazione per il De Sanctis aveva fuorviato il giudizio dei critici, non avendo quell'autore fatto se non «in moltissimi casi che della psicologia». Seguirono *La poesia del Pascoli* (Roma, 1933), *Retorica e antiretorica nell'opera di Alfredo Oriani* (Milano-Napoli, 1933), che il senatore Cian considerò uno scritto eretico, «incredibile, ma titonicamente vero»; allora difese il Titone Benedetto Croce, condannando severamente la denuncia di quel servo del regime fascista (*La Critica*, vol. XXXIII, 1935, p. 188). In varie circostanze il Croce espresse la sua stima per il giovane Titone e lo incoraggiò; gli scrisse manifestandogli il suo consenso, quando fu sequestrato il libro *Espansione e contrazione* (Trapani, 1934), con il quale Titone mostrava la contraddizione tra una politica di espansione imperialistica e la fase di contrazione che allora si attraversava. Di quegli anni è anche il volume *Giovanni Boccaccio con un'appendice su ser Giovanni fiorentino* (Bologna, 1936), con cui il Titone dimostrava che il Boccaccio era nato a Certaldo, non a Parigi.

Negli anni Quaranta il nostro autore pubblicò *Cultura e vita morale* (Palermo, 1943), *Teoretica della rivoluzione* (Palermo, 1944), *Il teatro di Racine* (Palermo, 1945), *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento* (Palermo, 1947), *La Sicilia spagnola* (Mazara, 1948), *La politica dell'età barocca* (Palermo, 1949). In *La Sicilia spagnola* fu sottolineato un atteggiamento troppo personale, ma per la sua originalità il libro poté screditare certe idee che per circa due secoli, a partire dall'illuminismo, si erano passivamente accettate sul rapporto Spagna-Sicilia e pertanto ebbe il merito di stimolare a una revisione e a nuove ricerche. Il nome di Virgilio Titone restava legato anche alla Spagna, per i suoi viaggi e fondamentali studi di storia e letteratura, che hanno soprattutto indicato molti elementi del ca-

rattere della sua gente, spiegandone così il comportamento, gli atteggiamenti, le relazioni, la politica. Con *La Sicilia spagnola* aveva inizio una nuova fase nella storiografia siciliana sulla Spagna, che continua fino ai nostri giorni, soprattutto con i contributi degli studiosi dell'Università di Palermo, nella quale il Titone fu per molti anni ordinario di storia moderna e maestro, uno degli ultimi maestri.

Sebbene egli abbia collaborato come apprezzato elzeverista ai più autorevoli quotidiani italiani, dal *Corriere della sera*, nei suoi tempi migliori, al *Tempo*, e alle riviste più prestigiose e particolarmente al *Mondo* di Pannunzio e alla *Nuova Antologia*, molte delle sue cose più significative si trovano nelle tre riviste palermitane da lui fondate e quasi interamente scritte, *La nuova critica*, *L'Osservatore*, *Quaderni reazionari*.

Degli altri libri del Titone ricordiamo: *L'Italia oggi* (Mazara, 1951), *Politica e civiltà* (Palermo, 1951), *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (Bologna, 1955), *Origini della questione meridionale. Rivelli e platee* (Milano, 1961), *Storia, mafia e costume in Sicilia* (Milano, 1964), *Storia e sociologia* (Firenze, 1964), *Il conformismo* (Milano, 1966), *Introduzione alla rivoluzione francese* (Milano, 1966), *Machado e García Lorca* (Napoli, 1967), *La storiografia dell'illuminismo in Italia* (Milano, 1969), *Commento al nostro tempo* (Roma, 1972), libri che non poco hanno contribuito alla formazione di molti giovani di diverse generazioni.

Negli anni 1971-72, in più edizioni, Mondadori pubblicò le *Storie della vecchia Sicilia; nell'Avvertenza* il nostro autore scrive che quei racconti, o come egli li chiama, le sue storie, «vogliono essere un contributo alla storia dell'isola: una testimonianza della sua anima antica e vera». E questo gli è stato riconosciuto anche dai critici: Indro Montanelli sottolineò nel libro il vigore degli squarci di vita; trovò quei racconti «scritti più con lo scalpello che con la penna» e dichiarò che «per trovare pezzi di Sicilia altrettanto densi e compatti bisogna risalire a Verga», dal quale si dovrebbe fare discendere Titone «in linea retta» (*Corriere della Sera*, 30 aprile 1971, p. 3). Il solito vizio di classificare e di ricondurre qualsiasi autore ad un altro autore! Da Verga Titone è lontanissimo e ciò risulta evidente proprio dal fatto che narrano entrambi la Sicilia, con uno stile del tutto diverso. L'originalità di Virgilio Titone, riconosciuta nei suoi vari scritti e di diversi periodi, emerge anche e soprattutto dalle sue *Storie*.

Negli anni successivi il Titone pubblica *Il pensiero politico italiano nell'età barocca* (Caltanissetta-Roma, 1975), *Dizionario delle idee comuni* (Mi-

lano, 1976), *La società siciliana sotto gli Spagnoli e le origini della questione meridionale* (Palermo, 1978), *Il libro e l'antilibro* (Palermo, 1979), *La Sicilia e la questione settentrionale* (Caltanissetta-Roma, 1981), *La festa del pianto* (Caltanissetta-Roma, 1983), *Scritti editi e inediti 1924-1945* (Palermo, 1985). Fra i temi ricorrenti ne ricordiamo almeno uno: la critica all'intellettualismo: «Un vero poeta, un vero pittore, scultore, architetto, un medico, un fisico, un biologo, un filosofo, uno storico non possono classificarsi tra gli intellettuali. Rappresentano la cultura del loro tempo. L'intellettuale infatti è il parassita di questa cultura e lo è per due motivi essenziali perché dal suo prestigio deriva il proprio prestigio e perché nessun avanzamento della scienza e nessuna opera di scienza o di arte può da lui farsi o pensarsi. Potrà fare il mezzo poeta, il mezzo politico, storico, economista e così via, ma nessuna di queste cose egli farà seriamente e professionalmente. Non cerca la verità, che per altro non lo interessa. Il suo solo interesse si riferisce a se stesso: al suo bisogno di apparire intelligente, originale, spregiudicato. Perciò le sue formule, le sue sistemazioni dell'universo, le sentenze definitive sugli uomini e le cose che lo circondano ci appaiono altrettanto vuote e irreali quanto aggressive» (*Dizionario delle idee comuni*, vol. I, pp. 233-34).

Nel 1987 sono usciti, a Palermo, i due ultimi libri di Virgilio Titone, *Vecchie e nuove storie siciliane* e *Le notti della Kalsa di Palermo*, dei quali si è occupato fra gli altri Helmut Koenigsberger nel *Supplemento letterario del Times* del 18-24 dicembre 1987. Scritti del Titone sono stati tradotti in inglese e in spagnolo.

Tema ricorrente dell'opera narrativa del Titone è la solitudine virile e la ricerca religiosa del passato, qualunque esso sia, anche triste. Alla solitudine e alla ricerca del passato si accompagna la struggente ansia del futuro: «... noi custodiamo i nostri ricordi, lettere ingiallite, lontane fotografie, mute reliquie di coloro che non sono più. Ma un giorno tutto questo sarà distrutto e qualcuno verrà a sgombrarne frettolosamente la nostra casa». (*Storie della vecchia Sicilia*, p. 101).

Calogero Messina

L'ARGOMENTO

I sentieri della pace

Vivere in pace significa vivere in libertà tranquilla: «*Pax est tranquilla libertas*» diceva Cicerone nelle sue filippiche. Ed invero la pace non è soltanto la cessazione di uno stato di guerra, come voleva Hobbes, o più generalmente la fine del conflitto universale tra gli uomini, bensì una situazione instabile di pace, non essendo in essa stessa durata perenne per legge di natura. Da ciò la necessità di istituire lo stato di pace perché «la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza, e se questa non è garantita da un vicino ad un altro (il che può aver luogo solo in uno stato legale) questo può trattare come nemico quello a cui tale garanzia abbia richiesto invano».

Ma nel suo disquisire metafisica è il Whitehead che ha dato la definizione più completa del concetto di pace. Questa, egli dice, non è altro che l'armonia delle armonie, quella che placa la turbolenza distruttiva e completa la civiltà. Ed in effetti quest'ultima definizione rispecchia ed integra quella ciceroniana, quel vivere in libertà tranquilla, intesa come espressione di maturità dei popoli liberi nel rispetto reciproco, senza tumulti e travagli che ne condizionino lo sviluppo.

Libero è veramente colui che ha per sé tutta la libertà di azione e di pensiero, che la difende scongiurandone frizioni e tentazioni conflittuali, ma più libero è colui che crede nell'inutilità di questi perniciosi mali e si adopera per annullarne completamente le cause che li determinano.

Credere che, deposte le armi e cessato lo sterminio di vite umane in guerra, la pace possa essere più che garantita è un'ingenuità e nel contempo un errore molto grave perché si dimentica alla guerra ci si prepara proprio in tempi di pace, non è che quella esplode all'improvviso, senza motivi che ne abbiano determinato lo stato di belligeranza.

Volere quindi bandire le guerre con fatti e non a parole vuol dire, innanzitutto, combattere con tenacia e lungimiranza gli squilibri sociali ap-

prontando per tempo rimedi preventivi, significa diagnosticare i mali sociali e combatterli tenacemente con leggi accettate dalle nazioni più evolute. che difendano gl'interessi di tutti gli uomini, che siano veramente imparziali, moralmente accettabili e rispettose dei diritti di ogni singolo cittadino' mai dimenticando nel promulgarle e nell'applicarle, che «la Giustizia è la volontà costante e perpetua di non negare a ciascuno ciò che gli è stato dato o riconosciuto suo e di difenderlo dai ladri, dai briganti o da qualsiasi accozzaglia di gente che si metta in comune a far qualcosa di ingiusto».

Dopo tanti secoli questa massima di Platone, ripresa poi da Ulpiano e adottata dai giureconsulti romani come principio cardine di ogni rispetto reciproco, è pur sempre valida e fondamentale. Ma, ai tempi nostri, con tanto incontenibile travaglio sociale che per l'eccessivo progresso ha condizionato il corso della nostra civiltà, da sola non è più sufficiente per dare pace e tranquillità agli uomini del ventesimo secolo, stretti nella morsa di tante difficoltà, squilibrati nei loro principi fondamentali, vincolati ad un mondo ben diverso da quello per cui sono nati. Sono indifferenti, rinunciatari, inoperosi, senza slancio necessario per uscire fuori di certi intrighi artificiosi, e intanto aumentano le rapine a qualsiasi livello, gli omicidi, i decessi per AIDS e altre malattie del secolo, gl'inquinamenti del suolo, dei fiumi, dei mari, dei laghi, la distruzione della foresta amazzonica, le violenze sessuali, le violenze mafiose ma anche, diciamo pure, le violenze legali, le violenze di Stato. Altro che pace! Questa è guerra spietata e cinica più di quella che si combatte in campo tra opposti eserciti. È come dire che possiamo cessare di autodistruggerci coi mezzi tradizionali per continuare ugualmente a morire ricorrendo ad altri sistemi di morte. A nulla vale cambiare il metodo se gli effetti sono uguali o peggiori.

Se vogliamo una pace duratura dobbiamo fare un'inversione di rotta: rivedere ciò che non va nel nostro sistema di vita e avere la saggezza e la forza di rinunciarvi, di abbandonare senza ripensamenti e rimpianti la strada percorsa sino ad oggi. Innanzi tutto occorre rinunciare alle comodità della maggior parte dell'industria chimica. diffidare dei suoi elementi velenosi che seminano morte e anticipano un futuro ancor più funesto ad opera di responsabili di tante stragi continuate nell'ambiente in cui viviamo ed operiamo. La lotta sarà asprissima per contrapposti interessi in ballo, ma alla fine lo spirito di abnegazione sorretto dall'ansia di vita prevarrà sull'indifferenza e la sconsideratezza di monopolizzatori abietti e in-

verecondi. La passione per il bello e per il bene comune ci spronerà a superare prove difficili, consapevoli della nostra opera meritoria. Occorre però procedere ad un'accorta selezione per riuscire nei nostri intenti, dobbiamo scegliere collaboratori validi, temprati al sacrificio, guardarci da coloro che non hanno mai sofferto nella vita, che non hanno mai provato la sferza vivificante del dolore, che hanno ottenuto le cose desiderate senza fatica, senza provare il tormento della ricerca, rifuggendo l'impegno che è proprio dell'uomo saggio. Costoro non sono uomini su cui si possa fare affidamento, non capiranno mai il vero significato della vita, tanto meno capiranno che i mali dell'umanità non si cancellano come per incanto, con un colpo di spugna o ad un tocco di bacchetta magica. Essi non daranno mai il benché minimo apporto alla tanto auspicata costituzione di una società migliore, non ne cureranno i mali cronici che la travagliano.

Se l'uomo moderno non si determinerà a lavorare tenacemente per vincere lo squilibrio profondo ch'è sorto dalle esigenze dei nuovi tempi contrapposte alle abitudini del passato, se non riscoprirà le efficaci e immense disponibilità interiori, la nostra generazione, nel giro di qualche decennio non avrà più storia, questa nostra terra, questo paradiso creato per le delizie del genere umano, che noi stessi, con diabolica caparbieta, abbiamo cominciato a trasformare in uno squallido paesaggio di morte, ci propinerà il veleno che incautamente e sconsideratamente le spargeremo al tempo della nostra follia. Periremo vittime espiatrici delle nostre stesse colpe, impigriti, imprigionati come il baco nel suo bozzolo, disperati perché quando stimeremo improrogabile ricorrere ai ripari, sarà troppo tardi.

L'opera di bonifica, a tutti i livelli, va quindi iniziata subito, ché la fatica è ardua e passerà molto tempo prima di vederne e goderne i benefici effetti.

Ma finché non decideremo di farci governare da uomini integri, ligi all'assolvimento del mandato che man mano andiamo loro affidando, finché con vigore non esigiamo amministratori saggi e coraggiosi, pronti a riconoscere diritti e doveri e a combattere ogni forma di corruzione a qualsiasi livello, la speranza in una società di pace rimarrà per sempre un pio desiderio.

L'epoca in cui viviamo ha molto bisogno di uomini validi, capaci di sviluppare forze possenti cui hanno fatto ricorso i grandi dell'umanità, le stesse che, se ritrovate e bene impiegate, accresceranno il nostro fervore e ci spingeranno lungo i sentieri di una meritata felicità.

Per raggiungere il traguardo della sua riabilitazione morale l'uomo si deve impegnare nel massimo sforzo di operosità, è necessario che senta en-

tro di lui il richiamo prepotente al senso della giustizia e che qualche volta, dato che in quanto mortale egli è fallace, venga subito assalito dal dubbio di non avere fatto appieno il suo dovere - non fosse altro che per dimostrazione di umiltà -, è necessario che i principi di amore verso il prossimo e di rigore verso ogni forma di sopraffazione non vadano indefinitamente ignorati, altrimenti la giustizia non sarà mai uno strumento di liberazione, ma di costrizione, e la pace continuerà a restare un sogno lungamente vagheggiato e mai raggiunto.

Un ordinamento giuridico che risponda alle esigenze di tutti, che raggiunga un compromesso tra le opposte convivenze e ne riduca sensibilmente le frizioni su scala internazionale, è il solo che possa contare su un'esistenza relativamente serena.

«Non c'è altra via d'uscita», sostiene l'illustre economista e sociologo Umberto Villari, «se si vuole rinnovare la società, se la si vuole serena e trasformata, occorre ristabilire il diritto, bisogna risanare lo Stato e quindi, in primo luogo, chi amministra le istituzioni dello Stato, la politica che emana dall'alto. Si può vivere per la politica ma non di politica, specie se essa lascia alle coalizioni compromissorie l'esercizio dei pubblici poteri facendola soggiacere alla continua imposizione di leggi e adempimenti vari, secondo gli interessi di parte, senza che vi sia un chiaro e puntuale impegno di programma da realizzare nel corso della legislatura». Il che è molto pericoloso: quando la politica è sorda alle esigenze della democrazia, prima o poi si trasformerà in dittatura.

Obbligare i cittadini a rispettare leggi e leggine, decreti e decretini che risultano chiaramente in contrasto coi dettami della propria coscienza, significa spingerli ai limiti estremi della sopportazione, significa disporli all'insofferenza, alla rivolta, non alla pace.

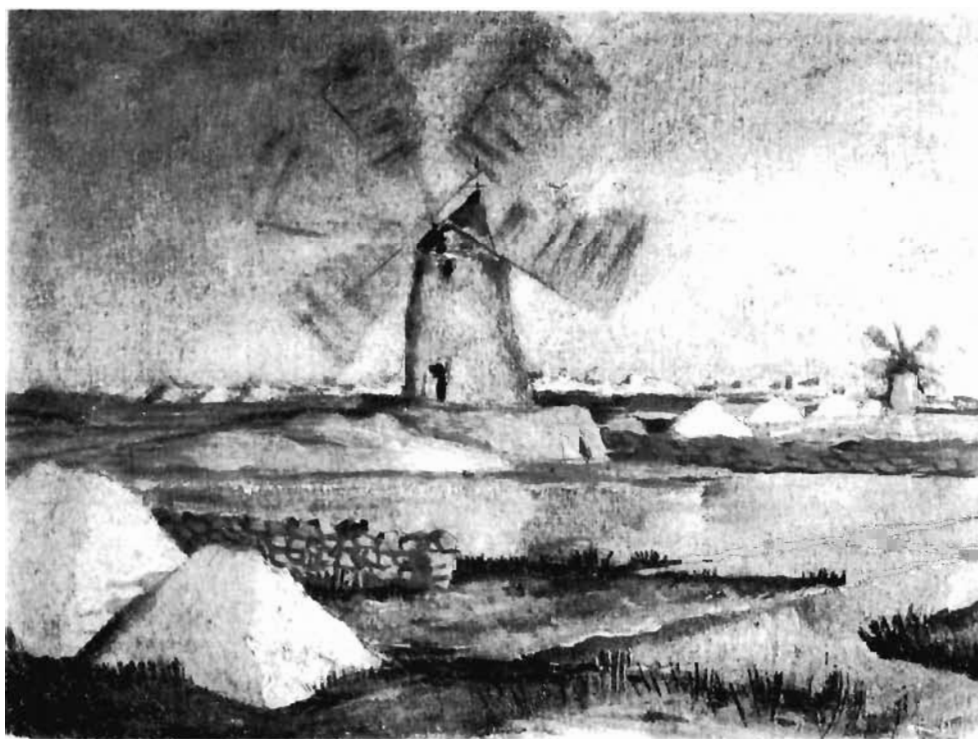
Coerenza, quindi, rispetto reciproco, lealtà occorrono per raggiungere traguardi di vita, ma per avere la certezza della felice riuscita non dobbiamo trascurare, soprattutto, la nostra azione educatrice nelle famiglie e nelle scuole, gloriose palestre di libertà, spesso trasformate in luoghi sediziosi.

Dall'interesse e dal modo con cui i giovani attendono al loro lavoro di formazione educativa, dal modo di vedere le cose da grandi dipenderanno il progresso e il regresso della società, la rovina o la salvezza di essa, l'ignoranza nell'amministrare e l'incapacità a difendere le istituzioni nei basilari principi della civile convivenza.

Ma la scuola e la famiglia attraversano, purtroppo, una crisi molto profonda. Non è mio proposito indagare analiticamente in questa esposizione sulle cause che spesso sconsacrano il culto di queste due insostituibili isti-

tuzioni, sarebbe troppo lungo e correrei il rischio, oltretutto, di essere frainteso e di stancare chi ha avuto la cortese pazienza di leggermi sin qui. Dirò solo per sommi capi, come in un ritornello svegliarino, che la colpa di tanti sussulti e di tanti travagli è sempre di noi stessi, della mancanza di sani principi che correggano eventuali deviazioni al loro primo insorgere in qualsiasi momento della nostra vita. Non dimentichiamo che la decadenza delle grandi civiltà fu dovuta in gran parte alla morte morale dei popoli. E gli uomini continueranno ad affannarsi nel tentativo di ridurre gli squilibri sociali, ricorreranno a nuove leggi per arrestare il deterioramento di strutture vacillanti, potranno a tal fine adottare sistemi odiosi per indurre alla ragione o per annientare processi degenerativi, ma tutte queste misure non daranno i risultati sperati finché le leggi saranno inefficaci, finché non poggeranno su basi morali, finché saranno permessi la vergogna e lo squallore dell'esasperato profitto.

Donato Accodo



G. Parnykel: **Saline** (1954) olio su cartone telato cm. 32x24

Filosofia e pace: un rapporto possibile?

1. La storia della riflessione filosofica sul tema della pace, iscritta nel più vasto ambito della filosofia morale e politica, riprodurrebbe in sintesi la storia stessa della filosofia. Dai sofisti a Platone, da Sant'Agostino a San Tommaso, da Hobbes a Kant, non è mai mancato l'assillo di fornire una risposta definitiva e definitiva alla questione della pace tra gli uomini e tra i popoli. Nella tradizione filosofica l'interrogativo si è risolto in teorie, sistemi compiuti, visioni del mondo, ed è sembrato volta a volta destinato a soluzione durevole. In Kant ritroviamo forse il momento più alto di tale pretesa di normatività, nella quale il rigore logico dell'enunciazione aggredisce la complessità storico-politica del problema.

Ma la filosofia moderna, che trova in Kant la sua più conseguente sintesi, è stata già da lungo tempo corrosa dallo spirito della «critica» (essa stessa sorta con Kant); diviene sempre più ricorrente la figura del «declino» della filosofia, correlata alla epocalità della crisi della civiltà occidentale. Anche chi non ha fatto proprie le metafore del «pensiero debole» e non ha accettato l'idea di una dissoluzione della filosofia nella letterarietà ornamentale riconosce la difficoltà di un filosofare ancorato ad assunti normativi. dovuta soprattutto a una crisi della cultura che ha reso tangibili secolarizzazione e disincanto¹. Quando la filosofia non si fa scienza, e non fornisce una risposta «produttiva» alla crisi, deve giocoforza dedicarsi a svelare una realtà frantumata, facendosi così luce critica, ma - nello stesso tempo - rispecchiandosi come linguaggio retorico, discorso mitico che ancora una volta trasforma e cela il reale.

¹ Sul tema del disincanto e del pensiero tragico rinvio a S. Givone, *Disincanto del mondo e pensiero tragico*, Il Saggiatore, Milano 1988. Le tematiche concernenti il «declino» della filosofia e le sue responsabilità, anche in rapporto alla crisi della tradizione pensiero moderno, sono state oggetto di recente dei fascicoli monografici di «aut-aut», n. 226-227, luglio-ottobre 1988 (*Il filosofo e l'effettuale. Questioni sulla responsabilità della filosofia*) e di «autrement», n. 102, novembre 1988 (*A quoi pensent les philosophes*), ai quali rinvio per uno sguardo d'insieme aggiornato sui temi considerati nei primi tre paragrafi.

Se la filosofia affronta quindi oggi il tema della pace lo fa soltanto a partire dalla crisi della propria stessa collocazione in quanto filosofia. In altri termini, i «filosofi» si trovano da un lato nell'impossibilità di assegnare alla realtà odierna un «destino», o anche soltanto un ordine ultimo e un senso teoretico, dall'altro nella necessità di assolvere al compito che viene loro affidato (anche contro la loro volontà), articolando nuove modalità di pensare il reale. Da un lato il disincanto dinanzi alla diffusione incrementale della guerra, in forme e strategie non ancora pienamente «comprese», disincanto che può risolversi in una critica nichilistica dell'effettuale: dall'altro il rinnovarsi di un discorso che oltrepassi il disincanto e la stessa epocalità della crisi per farsi speranza concreta, nella forma sempre uguale dell'intreccio tra *logos* e *mythos*. Per quanto consapevoli della profondità della frattura che - nella società contemporanea - si è prodotta rispetto a una tradizione millenaria, i «filosofi» muovono ancora sempre dal luogo del discorso, dal carattere ultimativo del discorso filosofico. Oggi come non mai la crisi della filosofia si muta nel variegato panorama di una «filosofia della crisi». Al suo interno trova senso una riapertura del dibattito filosofico sulla pace.

2. A parziale motivazione di quanto sopra scritto sul carattere irreversibile del passaggio dalla tradizione critico-sistematica della filosofia moderna alla costellazione frantumata della filosofia della crisi mi sia permesso soffermarmi brevemente su qualche aspetto di quest'ultima, anche in relazione al mutare del referente morale e politico del quale qui si tratta, ovvero del tema della pace.

La riflessione su tale passaggio non è del tutto compiuta se è vero che, le «cronache» filosofiche si sono tanto fermate sul rapporto tra teoresi e tacita o esplicita adesione al nazismo in Heidegger². Senza voler entrare in alcun modo nei particolari, va ricordato che è in questione proprio l'autolegittimazione della filosofia come luogo centrale e assoluto della cultura di un'epoca e come commento fondante della stessa prassi politica. Nel-

² Il dibattito sull'adesione di Heidegger al nazismo e sui più generali rapporti tra filosofi e potere si è esteso fino a coinvolgere anche i quotidiani; per un orientamento più diretto rinvio - oltre ai fascicoli sopra ricordati - ad «Alfabeta», n. 103, 105, 107, 113, 1987-88.

la filosofia della crisi si concorda sull'abbandono di questo ruolo universalistico, ma si riconosce anche che la rinuncia alla centralità della filosofia non deve comportare la riproduzione di una fondazione «forte» - se pure negativa - della filosofia stessa. Non basta tuttavia che i «filosofi» non si ritengano più depositari di un sapere universale e politicamente efficace, poiché, in qualche modo, viene richiesto loro da parte dei «non filosofi» pur sempre un «orientamento» che presuppone profondità e responsabilità teoretica. Per quanto muti la figura «professionale» del «filosofo» e il suo stile di pensiero, il pensare stesso, inteso nella distanza e nello scarto rispetto alle forme e ai miti del senso, si fa sempre filosofia. Ma, forse, lo stile del pensiero è costitutivo del pensiero e nel nuovo stile di pensiero sono impresse le tracce dell'epocalità della filosofia della crisi. Si possono infatti individuare nuovi abiti e figure: crisi della ragione, complessità, pensiero debole sono termini che comportano nuovi profili, nuove metafore e anche nuovi miti. I termini sono ormai polisemici e non univoci, racchiudono una insolubile contraddizione, poiché rinviano a un pensare che si distacca dai miti del senso comune per riprodurne altri ugualmente, «infondati». La filosofia della crisi intende quindi distinguersi per la sua dedizione ad «abitare la contraddizione del pensiero» (P. A. Rovatti). Pensare nel luogo stesso della contraddizione tra il pensiero e il mondo, senza far prevalere il primo rispetto al secondo e senza ritenere questo luogo un ancoraggio fisso: così la filosofia risponde alla crisi. Essa muta livello, allontanandosi e differenziandosi rispetto alla stessa tradizione filosofica e affermandosi come riflessione di secondo grado rispetto a questa tradizione. In altre parole, il «filosofo» accetta che la distanza non neghi la passione, che la responsabilità si risolva in semplice disponibilità a rispondere, che il pensare stesso ospiti e sia ospitato nel mondo, senza alcuna «volontà di potenza».

Tale trasmutazione di stile dovrebbe rendere la filosofia nuovamente accessibile, oltre che sul piano degli interrogativi anche su quello della scrittura (sempre più intessuta di letterarietà), rinnovando la sua valenza morale e politica. Sappiamo bene che l'urgenza etica condensata negli interrogativi che tutti ci poniamo non è soltanto l'effetto di un ripensamento interno sul ruolo attuale della filosofia ma come - ben più - essa traspaia, con forza dai mutamenti concreti della materialità stessa della civiltà occidentale. Se da un lato il declino della filosofia si risolve in una filosofia multiforme della crisi, dall'altro la crisi reale della civiltà occidentale a n-

nuncia un baratro possibile, che la filosofia può soltanto pensare, ma che ha il *dovere* di pensare. Inutile qui ricordare le vicende catastrofiche che hanno attraversato il XX secolo, dominato - fino al 1945 - da una guerra mondiale senza confronti in durata, in morti, in distruzione, e - nella metà successiva - da una pace, puntuata di conflitti profondi e persistenti, interni ed internazionali.

La «civiltà planetaria» nella quale viviamo mette infine in discussione le ottimistiche previsioni sugli stessi tempi di sopravvivenza del genere umano. Pur senza menzionare le trasformazioni della storia recente, appare tuttavia ben stagliato lo scenario contemporaneo, in cui dominano conflitti, singolarità, contingenze non più riducibili ad un ordine o ad una «filosofia della storia». È questa la crisi della quale si parla, crisi che non tocca soltanto la quantità e la complessità degli eventi, ma che implica una rottura profonda degli equilibri che hanno permesso il consolidarsi di sistemi sociali e viventi all'interno dell'ambiente-mondo. Non è un caso se divengono frequenti i tentativi scientifici e filosofici volti a valorizzare una «coscienza ecologica». Si uniscono gli sforzi per educare ad una «ecologia della coscienza» che si prospetta come l'esito di una rivoluzione intellettuale senza precedenti e si riconosce nel «ritorno del catastrofismo» l'effetto di superficie di un più consistente mutamento nell'immagine della civiltà planetaria³.

Dinanzi alla doppia trasformazione che coinvolge insieme modi di pensare e volto del mondo, umano e naturale, l'arco delle possibili risposte è ampio, ma tutte si iscrivono in una prospettiva genericamente politica.

3. Prima di presentare due soluzioni filosofiche sul tema in questione, a modello del modo di pensare moderno e di quello attuale, offrirei un sondaggio, appena accennato, su qualche figura ricorrente nelle odierne prese di posizione dei «filosofi» dinanzi alla crucialità della trasformazione.

Se il filosofo è destinato - come si è sopra concluso - «comprendere e [...] ordinare la diversità fenomenica secondo un ordine di ragione -

³ Ricavo queste considerazioni dal saggio di W.I. Thompson, *Le implicazioni culturali della Nuova Biologia*, in AA.VV., *Ecologia e autonomia*, a cura di W.I. Thompson, presentazione di M. Ceruti, tr. it. di L. Maldacea, Feltrinelli. Milano 1988. pp. 33-52, dove si sostiene tra l'altro: «Il passaggio da una condizione di conflittualità ideologica a una ecologia della consapevolezza a livello globale richiede oggi un chiarimento più profondo di quello offerto in Europa dalla filosofia illuminista che ispirò le rivoluzioni americana e francese». (p. 49).

o di ragioni»⁴, allora egli deve interpretare il proprio tempo, essere il proprio tempo nella sua forma migliore. All'urgenza etica sollevata dai conflitti del mondo si risponde con una «pazienza filosofica», che moltiplica le circostanze nelle quali è possibile pensare. In tal modo il dialogo e l'interrogazione sostituiscono il conflitto, ma con modalità spesso divergenti.

C'è chi interpreta oggi il dialogo infinito, il «*pathos* dello stupore» nel quale si muove il pensare, come un abbandono volontario della filosofia. La letteratura prende il posto della filosofia della crisi poiché nella prima il *pathos* dello stupore è rappresentabile senza «volontà di potenza»; bellezza e verità si fondono in un pensiero pacificato.

Altri accolgono fino in fondo l'esperienza corrente, le aspettative più diffuse nel senso comune, moltiplicate dal sistema delle comunicazioni di massa, e risolvono il ruolo politico della filosofia nella continuità dell'esperienza collettiva. Il filosofo si fa portavoce delle aspettative dei più e la filosofia diviene «retorica sociale». Riflettere sulla pace equivarrà ad amplificare luoghi e figure del pensare comune.

Ma, in direzione opposta, si sottolinea che il conflitto comporta sempre una possibilità di scelta e che il filosofo è coinvolto nella scelta, non solo come uomo, ma anche come filosofo «professionale». Heidegger e Gentile hanno scelto per la guerra come altri (Cassirer, Lukàcs) hanno lottato contro la guerra. E i primi non furono responsabili soltanto come cittadini, ma anche in quanto il loro ruolo implicava la «critica», la presa di distanza, «un uso cautamente responsabile» della parola loro concessa per collocazione professionale.

Infine non manca la prospettiva della cancellazione della «pazienza filosofica» nell'impegno sociale e politico, tanto più se questo impegno coinvolge scelte ecologiche che assumono la loro forza dall'accumularsi di teorie biologiche e cosmologiche sempre più raffinate⁵.

La conflittualità epocale del presente dissolve la filosofia in letteratura, viene minata nella retorica sociale, viene esaltata dalla critica dialetti-

⁴ Cfr. P. - J. Labarrière, *Quand est-il temps de philosopher?* in «autrement», cit., pp. 71-75.

⁵ Le posizioni qui presentate richiamano, nell'ordine, i contributi di F. Rella, *Contro la seduzione del potere*, di G. Vattimo, *Predicare il nichilismo?*, di M. Vegetti, *Per una dialettica indebolita* in «aut-aut», cit., pp. 102-108, 111-116, 117-120. È il caso di ricordare le seguenti affermazioni divergenti di Vattimo e di Vegetti: «Da noi - del resto secondo una tradizione che risale a Vico, Croce, Gramsci - la filosofia appare più chiaramente come una 'retorica sociale'»;

ca, viene superata nell'olismo dell'ecologia. Figure possibili e concrete di una risposta difficile all'eventualità di una «filosofia della pace», tra rinuncia, insuccesso e marginalità utopica.

4. Non si può negare una qualche nostalgia per la lucidità e la sicurezza con la quale la questione della pace perpetua veniva risolta - nella prospettiva più alta della filosofia moderna - dal genio di Kant⁶.

Nel suo scritto più celebre sull'argomento Kant si pone in una prospettiva irenica, insieme ancorata e separata rispetto al corso degli eventi, oscilla tra utopia e progetto, secondo un movimento tipico della ragione illuministica. La nozione di pace assume un aspetto «categorico»: essa non può che essere perpetua, altrimenti non è vera pace. Nell'orizzonte della «ragion pura pratica» non c'è posto per le teorie della «ragion di Stato» e non si può accettare la massima *si vis pacem, para bellum*, in quanto la corsa agli armamenti è scorretta sul piano teoretico (non risponde al concetto di pace) e su quello concreto (genera un reale pericolo di guerra). Ma Kant è consapevole che la realizzazione di una pace perpetua può avvenire soltanto se si fonda una volta per tutte il diritto internazionale; deve di conseguenza ricorrere alla teoria hobbesiana del contratto sociale, estendendola al rapporto tra gli Stati. Tuttavia se l'idea di stato di natura viene traspunta sul piano degli Stati produce un esito paradossale: il diritto istituito, del quale gli Stati sono la più alta rappresentazione, coesiste con lo stato di natura, raffigurato nell'aggressività tra Stati e nella persistenza della guerra. Kant coglie questo paradosso, che avvolge la civiltà europea: es-

e può darsi che questo modello italiano non sia destinato a valere solo per noi, e configuri invece i tratti (post-moderni?) di una responsabilità filosofica per la prima volta consapevole della dissoluzione della metafisica e del suo problematico superamento. (p. 116). «Ma se c'è comunque responsabilità dei filosofi (in ogni caso impegnati nel conflitto perché gli piaccia o no impegnati dal conflitto), può valer la pena di tentare un uso cautamente responsabile di quel tanto di parola che è loro concessa, nei margini di indeterminazione che la conflittualità sociale consente. Per il resto, o altrimenti, è meglio tacere o parlar d'altro, come saggiamente fa la maggior parte degli uomini. (p. 120).

La quarta esigenza viene esemplificativamente fatta valere da W.I. Thompson in *Gaia e la politica della vita. Un programma per gli anni Novanta?*, in AA.VV., *Ecologia e autonomia*, cit., pp. 169-210.

⁶ La posizione di Kant è espressa nello scritto *Per la pace perpetua* (1795), per il quale rinvio all'edizione italiana a cura di D. Faucci, in I. Kant, *Scritti di filosofia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1969².

sa è in fondo incivile e selvaggia, anche se culla del diritto. Peraltro dietro di esso si nasconde - a detta di Kant - una disposizione morale as-sopita, che prima o poi prenderà il sopravvento sul male. Il diritto inter-nazionale va quindi compreso e fondato sempre a partire dalla legge *a prio-ri* della «suprema potenza morale legislatrice», della «ragion pura pratica». L'inevitabile divaricazione tra necessità astratta della legge morale e com-plexità concreta e storica delle relazioni internazionali provoca sì in Kant un supplemento di indagine, in vista di una riduzione prospettica della se-conda nella prima, ma le proposte, anche rilevanti, formulate al proposi-to non possono risolvere le aporie insite nell'affermazione che una legge *a priori* della ragione puravsoggiace e orienta entitàvstoricamentevdefinite e volte alla supremazia e al conflitto. Kant si rifugia allora in risposte di ti-po provvidenzialistico e naturalistico. Il destino, originato dalla natura stes-sa degli uomini, finalizza le discordie umane a una prospettiva di concor-dia, poiché proprio le continue discordie renderanno consapevoli gli uo-mini della necessità di un accordo ultimo. Tale destino assume anche la profondità di una legge incognita e cela quindi il disegno di una superio-re Provvidenza. Al di là delle interpretazioni che si possono fornire sui li-miti di questa istanza di secolarizzazione va riconosciuta l'oscillazione pre-sente nell'argomentazione kantiana: felicità e pace sono utopiche, ma pur sempre oggetto di un desiderio naturale, forniscono il «senso» stesso del-lastoria, originata nella naturalità di un desiderio e tesa a quella mora-lità non meno radicata nella natura umana. Un'oscillazione che - si è det-to - è tipica della ragione illuministica e che è comunque sorretta dalla ne-gazione di ogni discordanza razionale tra morale e politica. Con questo mo-vimento Kant elabora lo stile più compiuto di una filosofia normativa del-la pace, nello spirito sistematico della modernità; ma pone anche le con-dizioni per il suo «declino», tramite la dissoluzione della legge universale in utopia irrealizzabile, definitivamente staccata dal procedere devastante del-la storia dei popoli. La teleologia provvidenzialistica e naturalistica prospet-tata da Kant si infrange nella tragicità delle catastrofi storiche, che - a par-tire dalla rivoluzione francese - hanno segnato l'intera umanità.

Dobbiamo allora abbandonare la nostalgia per le definizioni ultime e prescrittive, per una sanzione *perpetua* sulla questione della pace.

5. Il modello con il quale intendo chiudere il cerchio di «questa rifles-sione frammentaria, si ritrova alla fine di quel processodi trasmutazio-

ne di stili e di modalità del pensare sopra rievocato. Esso riconosce soprattutto la dilatazione estrema delle contingenze presso le quali risiede, viene dopo la crisi e la catastrofe, sa del crollo delle speranze più vitali. Si potrebbe dire, con una impossibile metafora, che ha già assistito alla fine dell'umanità⁷. Pur tuttavia intendo - tramite l'opera di Michel Serres - rinviare a una filosofia della pacificazione.

Serres rende consistente e credibile una modalità del pensare estranea alle forme del pensiero *polemico*, pensiero espresso in linguaggio militare o giudiziario, intessuto di strategie e di giudizi. Il razionalismo e la dialettica negano o coprono l'evenienza delle molteplicità, del possibile indifferenziato, vanno d'accordo con l'argomentazione del politico o con la logica dello scienziato, sempre finalizzate a rendere stabile la «ragione». Sul versante del possibile il filosofo dovrebbe invece mirare a salvaguardare il nuovo, l'inatteso, abbandonando consapevolmente l'ordine costituito della ragione imperante e sopportando le difficoltà di un'odissea senza fine, prezzo da pagare perché ci sia ancora un futuro per la cultura.

Pacificazione innanzitutto come imperativo «fisico»: l'evento di una conciliazione tra uomini e mondo richiede uno spazio aperto, privo di steccati e di garanzie, che permetta alle molteplicità irriducibili della naturalità e della storia di miscelarsi senza scontrarsi. Una fisica della riconciliazione, epicurea e lucreziana, che ritiene ancora possibile un ritorno all'indifferenziato, per salvare la consistenza materiale del nostro mondo.

Pacificazione quindi come imperativo «morale»: l'evento di una conciliazione tra gli uomini presuppone l'abbandono di quell'idealismo diffuso che fa credere a ciascuno di noi di essere centrale ed eterno, in nome di un «noi» che designa l'elemento miscelato e unitario del nostro vivere. Non si tratta soltanto di una impresa filosofica, nella quale alla contrapposizione classica tra soggetto e oggetto si sostituisce l'apertura alla miscela di vita e di morte che compone insieme il corpo vivente e la società. Si tratta di una necessità vitale. L'incubo persistente della morte atomica e della mor-

⁷ La fine dell'umanità sta assumendo gli aspetti di uno scenario immaginabile, nel quale si possono comporre: la catastrofe nucleare (civile e militare), la sovrappopolazione, la scomparsa delle specie animali e vegetali, l'inquinamento delle terre, dei mari e dell'atmosfera, la sovrapproduzione di scorie.

In questo paragrafo sono utilizzate soprattutto le seguenti opere di Serres: *Genesi* (1982), trad.it. di G. Polizzi, il melangolo, Genova 1988; *Statues*, F. Bourin, Paris 1987 e *Lucrezio e l'origine della fisica* (1977), tr. it. di G. Cruciani e A. Jeronimidis, Sellerio, Palermo 1980.

te ecologica costringe ad ascoltare una filosofia che annuncia una pace senza alternative.

La «filosofia dei corpi miscelati» è allora una scommessa augurale che - tramite le figure congiunte del messaggero Ennes e della bella Afrodite - diffonde la novella della pienezza e dell'abbondanza, la logica del terzo incluso, la mescolanza dei nostri corpi nella miscela infinita della vita sociale e naturale. Ritrovare l'androgino che dimora nel «noi» nella collettività, è impegno straordinario, ma ne va della vita o della morte. Se fossimo consapevoli di quanto sia piccolo lo scarto tra vita e morte, di quanto sia ridotta la fluttuazione che pennette alle masse umane e sociali di ondeggiare sulla nostra matrice materiale, riverseremmo tutto il nostro impegno nel tentativo di allontanare il più possibile la morte individuale e collettiva che scandisce inesorabilmente il nostro tempo.

Prima di inchinarci definitivamente dinanzi all'impeto di distruzione e di morte che - nella fonna odierna di una pace sempre più guerreggiata - attraversa l'intera nostra civiltà, possiamo sentire ancora un'esigenza di resurrezione. Su questa tenue speranza poggia la parola filosofica di Serres.

6. Il richiamo alla filosofia di Serres può però apparire puramente retorico. Siamo tutti convinti che una «filosofia della pace» presuppone una qualità pacificata del vivere. Si potrebbe anzi aggiungere senza forzature che l'intera filosofia si dispiega secondo modalità del vivere essenzialmente pacificate. Oggi è facile diagnosticare invece un mondo attraversato fin nelle sue pieghe più profonde dalla violenza e dalla «potenza»; in esso la tradizionale dialettica pace-guerra è venuta meno, sostituita dalla pervasività di una guerra non combattuta e di una pace guerreggiata, da uno stato di guerra interna (si pensi a delinquenza, droga, inquinamento, ecc.) e da una condizione di pace conflittuale tra gli Stati (si pensi al coesistere di accordi generali e generici e di guerre locali e irrisolvibili). Di conseguenza la «filosofia della pace» si è risolta nella forma «privata» di un'utopia. La filosofia di Serres può sembrare retorica dinanzi alla normatività kantiana, ma è cogente come modalità del vivere individuale; essa non è priva di aporie e non possiede alcuna conclusività, ma ci costringe a cimentarci con la speranza, per quanto esile, di una pace possibile. Sappiamo che soltanto una interdipendenza reale tra i popoli e all'interno dei popoli che escludesse ogni logica di dominio potrebbe sostanziare la diffusione sociale di una «filosofia della pace». Siamo liberi quindi di assumere l'aspetto retori-

co della questione. Ma sappiamo anche che esistono vincoli ai quali non possiamo più sfuggire, che una nuova modalità del vivere e del pensare si impone come obbligo dinanzi al futuro individuale e sociale.

L'epocalità della crisi conduce a disperare, ma - proprio per questo motivo - a far sempre rinascere la scommessa di una filosofia. Un rapporto tra pace e filosofia è dunque ancora possibile. E forse può rinascere proprio dalla Sicilia che tutti noi tristemente conosciamo, ma che è stata spesso anche metafora concreta per la rinascita del pensiero: «Agrigento, Selinunte, Catania, Siracusa, Palermo, abbiamo fatto il giro dell'isola o quello del mondo; Empedocle, Archimede, Majordana, ecco chiuso il ciclo del tempo, della storia, delle scienze; abitiamo ormai una sorta di Sicilia isolata chiusa sotto la luce nera di Etna numerosi, che dipendono e che non dipendono da noi»⁸.



Gaspare Polizzi

G. Parnykel:
La Contessa Sbordoni
(1959)
olio su tela cm. 45x60

⁸ M. Serres, *Statues*, cit., p. 273.

SAGGI E RICERCHE

MARIO POMILIO
NARRATORE (*)

Nel 1960, Pomilio così scriveva di se stesso: «Il 1953 fu per me l'anno cruciale. Ebbi preoccupazioni familiari, che mi temprarono, ma anche la fortuna di diventare intimo di Michele Prisco. Con lui, per interminabili serate, discutevo di questioni estetiche e di narrativa. E l'idea di poter contare su un vero lettore mi spinse di nuovo a tentare: la lirica dapprima (segno che ero ancora pieno di incertezze), e naturalmente a tempo perso.

Composi una raccolta, tuttora inedita. Una sera mi balenò uno spunto: l'immagine di un uccello rimasto chiuso in una cupola. In un primo momento non voleva essere più di una comparazione, l'inizio di una lirica; in un'ora di tensione febbrile mi s'arricchì di mille implicazioni e fu il punto di partenza di una trama. Scrisi il primo romanzo «L'uccello nella cupola», tra il 1° maggio e il 20 giugno 1953. L'anno dopo il libro ottenne uno dei premi Marzotto e raccolse molti elogi. Ma, tranne due o tre casi, fu guardato dall'esterno. Se ne riconoscevano i motivi poetici, ma di rado s'entrava in merito alla tematica. Il mio tentativo di fare del romanzo essenzialmente uno strumento di meditazione sull'uomo, la mia polemica implicita contro un tipo di narrativa moralmente agnostica e povera di interessi speculativi, urtava contro i clichés, nei quali in Italia sembravano essersi adagiati i gusti correnti. Tuttavia il libro finì per essere meditato e di ciò raccolsi i frutti al momento del secondo romanzo «Il testimone», scritto tra il 1954 e il 1955 e pubblicato nel 1956.

(*) Il saggio *Mario Pomilio narratore* di Giovanni Salucci, per ragioni tecniche, è stato diviso in due. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero. Lo studio, nel suo insieme, è di estremo interesse, perché scritto quando ancora non era stata pubblicata l'ultima opera di Pomilio, che ha per oggetto alcuni momenti della vita del Manzoni (a cui tra l'altro è stato assegnato il premio Strega), fa un raffronto tra Pomilio e Manzoni. E il rapporto acquista maggior valore, perché alla critica allora la cosa era quasi del tutto sfuggita.

Il *testimone* mi nacque dalla suggestione d'un fatto di cronaca, dieci righe o poco più di una corrispondenza da Parigi e per un po' fui incerto se documentarmi meglio o lasciar lavorare la fantasia. Prevalse quest'ultima soluzione, come prevalse il desiderio di dare più sul romanzesco, di scrivere cioè duecento pagine che si leggessero d'un fiato, senza però comportare rinunzie di fronte alle grandi domande che il tema poneva. S'è parlato, a proposito di questo libro, di varie fonti straniere. Se però si fosse tenuto conto della «Storia della Colonna infame» o meglio di quelle tre mirabili pagine introduttive dove il Manzoni parla delle passioni pervertitrici della volontà, come uniche responsabili dei «fatti atroci dell'uomo contro l'uomo», si sarebbero riconosciute le radici tipicamente italiane della mia storia parigina. Tuttavia l'opera fu apprezzata, il primo romanzo servì ad illuminare il secondo e viceversa, e si cominciò a parlare del mio come del mondo delle responsabilità. E non dico che la formula non sia giusta, purché si consideri che il tema che più mi tiene e che sta a fondamento del mio cristianesimo è quello della morte. È stato esso a dettarmi, non ne ho alcun dubbio, le più belle pagine, le prime settanta, per esempio, de «L'uccello nella cupola», le ultime settanta de «Il testimone», l'intero «Cimitero cinese», un racconto del 1957 e certi capitoli del mio ultimo lavoro «Il nuovo corso», un romanzo tra simbolo e realtà, un discorso portato sul tema della libertà, al quale è stato assegnato il premio Napoli 1959 e di cui sono in corso alcune traduzioni.

La mia poetica? È presto detto: credo nei personaggi, credo nei valori, credo al romanzo come ad uno scandaglio dell'uomo, credo che il narratore dia la misura di sé solo collocandosi al centro dell'animo dell'uomo. Le altre cose: stile compreso, sono strumenti, non fini.¹

Fin qui Pomilio. Da tale presentazione di se stesso noi prendiamo le mosse, per andare oltre: per verificare fino a qual punto quelle indicazioni siano valide dopo ventidue anni; per soffermarci di più sui lavori, di cui parla brevemente l'autore; per analizzare la produzione successiva e tentare, infine, di tracciare un consuntivo dell'intera opera del narratore e della sua incidenza sulla letteratura contemporanea.

Il metodo da noi scelto, per l'indagine, è molto semplice: analisi di ogni opera (trama, forma, contenuti), per poi giungere ad un giudizio globale sul-

¹ Da «Ritratti su misura» a cura di Elio Filippo Accrocca - Sodalizio del Libro, Venezia 1960.

la validità, efficacia ed attualità del messaggio che il narratore intende sottolineare.

*L'UCCELLO NELLA CUPOLA*²

Un uomo sta morendo. Marta, la sua compagna, forse alla ricerca di eventuali giustificazioni per la propria coscienza, forse per un improvviso e inconscio bisogno di Dio, si reca in Chiesa per confessarsi. Non appare però convinta di essere in colpa. Anziché mostrare sincero pentimento, sembra cerchi conforto come vittima. Ha paura, addirittura, che il moribondo sopravviva. Non ha fatto nulla per tentare di salvarlo, ha evitato di prestare qualsiasi aiuto, perché, in fondo, desidera che egli muoia, perché non lo ama più, perché non l'ha mai amato, perché è un disgraziato, perché l'ha costretta ad uccidere il figlio che stava per nascere.

Don Giacomo, il confessore, incatenato ad una visione troppo rigida del dovere e ancora poco esperto dei profondi travagli delle anime, non riesce a comprendere la disperazione di Marta: si rifiuta di capirne le ragioni: sente soltanto che le sue colpe sono imperdonabili e la respinge, anziché aiutarla a superare le enormi difficoltà in cui si dibatte. «Voi avete fatto questo? E perché siete qui?» Marta cercava vagamente la redenzione: don Giacomo, non ritenendola capace, l'ha praticamente abbandonata al suo destino, tradendo la sua missione sacerdotale.

Di qui due esistenze tormentate. Marta, convinta ormai che si prenda troppo da lei, che sia inutile ogni sforzo, si affida al suo istinto e alla sua fragilità, nella ricerca di qualcosa che dia un senso alla sua vita e la riscatti da umiliazioni e sconfitte subite. Crede di trovare la salvezza nell'amore di un uomo, al quale dedica tutte le energie, i sogni e in cui ripone tutte le speranze di creatura delusa. Anche questo amore si risolve ben presto in fallimento ed è la fine.

Don Giacomo, che fin dall'inizio della vicenda aveva avvertito il peso di una enorme responsabilità, è perseguitato dal rimorso di essere stato la causa della perdizione di Marta. Aveva tentato più volte di riparare in segui-

² Ed. Bompiani - Milano 1954 (Premio Marzotto).

to, ma con l'identico risultato. La sua intransigenza aveva finito per allontanare sempre più Marta da ogni possibilità di redenzione: come l'uccello, che tenta invano di lanciarsi verso la luce e verso il sole, irraggiungibili al di là della cupola.

La trama, come si vede, è semplice, come in tutti i romanzi di Pomilio. Ciò che conta in lui è una grande capacità di indagine di stati d'animo complessi e difficili. Come conta la limpidezza dello stile, la proprietà di linguaggio, la ricchezza del vocabolario, la organicità del periodare, che indubbiamente pongono Pomilio tra i classici della letteratura.

A titolo di verifica di ciò che Pomilio diceva ventidue anni or sono di se stesso, dobbiamo dire che risulta rispettato l'assunto del romanzo come strumento di meditazione sull'uomo.

E i valori? Anch'essi sono fortemente presenti nella sua opera: l'importanza della coscienza nell'agire umano: l'amore, la comprensione e la tolleranza per le miserie dei nostri simili; l'esigenza della grazia come contrappeso alle debolezze e ai difetti degli uomini. Coscienza, amore, grazia: i tre poli, intorno a cui dovrebbe ruotare il destino di ciascuno, spesso segnato, però, dal peso di qualche realtà misteriosa e dolorosa, che solo la fede può dare la forza di accettare senza ribellione. Questa realtà, umana e religiosa insieme, Pomilio sottopone alla nostra riflessione per il tramite di un fanciullo paralitico, al quale Don Giacomo, un giorno, raccontando l'episodio biblico di Abramo, a cui sarebbe stato chiesto da Dio il sacrificio del figlio Isacco, giustificò la presunta crudeltà di Dio con l'esistenza di una prova di ubbidienza. «Solo per questo? - reagisce il bambino. Solo per questo ha voluto che Abramo soffrisse tanto? E può Dio chiederci tanto per prova? .. Oh! non mi piace la vostra storia, non mi piace».

Il mistero del dolore, difficile interrogativo del mondo cristiano, viene affrontato, così, da Pomilio, in un episodio apparentemente insignificante, cono che magistrali pennellate: un fanciullo che paga di persona non si sa perché: un'indiretta implorazione, un po' amara, quasi ironica di giustizia: una rassegnazione sofferta a certi inspiegabili voleri della Provvidenza, che, comunque, il fanciullo non osa condannare. «E il pianto, finora trattenuto, traboccò ormai liberamente».

Quest'ultimo episodio ci offre l'occasione per mettere in risalto, pur se brevemente, la poesia che circola in tante pagine de «L'uccello nella cupola». Le frequenti e belle similitudini, che spezzano il ragionare serrato i continui ripiegamenti delle anime sulle proprie gelose intimità: il pathos,

la sofferenza, l'anelito verso il bene che, comunque, accompagna l'intera esistenza dei protagonisti, sono altrettante espressioni poetiche, che dimostrano l'intensa partecipazione dell'autore alle ansie delle creature della sua fantasia.

IL TESTIMONE³

Romanzo altamente drammatico. Una madre, Jeanne, incarcerata perché involontariamente coinvolta in un fatto criminoso, resta forzatamente lontana, per qualche giorno, dal suo piccolo, che rimane, perciò, abbandonato a se stesso. Il padre del piccolo, amante della donna, responsabile del fatto criminoso accennato, s'era potuto prender cura di lui soltanto per poche ore, perché ucciso, poco dopo, da un'auto, mentre tentava di sfuggire alla polizia. Soltanto a seguito della confessione di Jeanne sulle responsabilità del suo amante, il commissario Duclair acconsente che il piccolo venga condotto alla madre. Il bambino, allo stremo delle forze, non è più capace di succhiare il latte. La madre, non riuscendo, nonostante ogni tentativo, a costringere il figlio a succhiare, in un eccesso di delirio e di follia, lo strangola.

Anche in questo romanzo domina il problema del male, del peccato e della morte. A differenza, però, de «L'uccello nella cupola», dove si avverte anche la potente presenza del desiderio di riscatto, di redenzione, di fede profonda in certi valori, ne «Il testimone» non c'è posto per una quasi fatale, ostinata disperazione. Mentre, tuttavia, la donna è riscattata, in qualche misura, dal suo amore per Charles e, nonostante tutto, per il bambino e dalla stessa sua improvvisa follia, per il commissario Duclair non c'è scampo: «Annaspò follemente, con nell'animo un bisogno divorante di pietà e il senso di una miseria, che non era più solo della donna o di lui, o di essi due soltanto, ma di quanto, vivo o morto, lo circondava. Come sempre succede quando la cupa irrazionalità della vita ci si scopre nella sua interezza e nulla ci aiuta a sperare nell'esistenza d'una realtà meno assurda o quanto meno nell'opera di un volere meno cieco. Cercò di raffigurarsi una dimensione diversa, nella quale tutto quello che era accaduto po-

³ Ed. Massimo - Milano 1956 (Premio Napoli).

tesse annullarsi e quel che la donna stava soffrendo venir consolato e quel che lui aveva fatto perdonato. Ma non ne fu capace...».

E i valori, in cui l'autore crede, dove sono andati a finire? Per contrasto essi emergono con più forza, appunto perché sottintesi, dal nudo dramma dei protagonisti: il bisogno continuo, nonostante tutto, di scavare nelle proprie responsabilità, il richiamo ad una superiore giustizia.

IL NUOVO CORSO⁴

«La Voce della verità», l'unico giornale autorizzato dall'unico partito al potere, un bel giorno proclama l'inizio d'un nuovo corso: l'inizio, cioè, della libertà. L'annuncio provoca le reazioni più complesse e varie: dal dubbio alla fede, dalla diffidenza all'ottimismo, dalla gioia alla delusione, all'attesa, rappresentate dall'autore con grande perizia e, cosa nuova in Pomilio, possiamo dire, con benevola ironia, che ci ricorda il Manzoni. A mano a mano, però, che la vicenda avanza, il sorriso sparisce e ricompare il dramma, forse più amaro che nelle altre opere. Il direttore del carcere che, all'annuncio del nuovo corso, aveva deciso spontaneamente di non dare esecuzione alla condanna a morte di un recluso per ragioni politiche e che aveva profondamente gioito per aver dimostrato, così, a se stesso di sapere agire secondo coscienza, all'arrivo di un telegramma delle autorità, con il quale si chiedono assicurazioni sull'avvenuta esecuzione del condannato, trova quasi naturale, senza alcuna lotta interiore, il ritorno al rispetto della legge e si precipita a dare esecuzione alla sentenza, per timore di essere accusato di scarso senso di responsabilità.

IL CIMITERO CINESE⁵

Un italiano incontra una ragazza tedesca in Belgio. Fanno insieme una gita di fine settimana in Francia. Nasce una profonda simpatia, reciproca, forse l'amore. Le circostanze, però, non consentono che esso venga confi-

⁴ Ed. Bompiani - Milano 1959 (Premio Napoli).

⁵ Ed. Rizzoli - Milano 1969 (già Ed. Guanda - Parma 1958).

dato serenamente e liberamente. La ragazza è tormentata dal ricordo dei tanti morti causati dalla guerra, per colpa dei suoi compatrioti. In quella zona di Francia c'erano, infatti, i resti di molti bunker, un cimitero di guerra francese, uno cinese. L'italiano, che avverte l'amarezza della ragazza, preferisce rispettare i suoi stati d'animo e non forzare la mano. Un bacio solo, alla fine, suggella una corrispondenza desiderata e sofferta.

Un quadro, una pennellata di sentimenti delicati e dolcissimi che, nel ricordo e nella cornice di tanti disastri, ci obbligano a riflettere come soltanto l'amore riesca a vincere la morte. Essa, presente in maniera drammatica ne «L'uccello nella cupola» e tragica ne «Il testimone» cede il posto ad uno stato d'animo di mestizia, di rassegnazione e, più che altro, al desiderio di vincere la morte stessa, con la vita e con l'amore. «E così compatto era il silenzio e così arioso e sereno nella sua purezza domenicale, da rendermi ad un tratto inverosimile il pensiero della morte o qualsiasi altro sentimento connesso a quest'idea. E tale stato d'animo mi si accentuò quando fummo alle spalle del tabernacolo, sul crinale dell'altura: di lì si scorgeva il mare, o meglio, il confine tra cielo e mare assomigliante a una linea tra luce e luce: verso sud la natura digradava sfumando entro un velo lustro di caligine: sicché lassù, tra il biancore dei tulipani, si aveva come l'impressione d'essere sospesi tra due cieli: e che compassione o tristezza o smarrimento dovessero per forza lasciare il posto a una sorta di consolata e alleviata mestizia».

LA COMPROMISSIONE⁶

Il protagonista, Marco, professore di lettere in un liceo di provincia, alla fine della vicenda si scopre «incapace sia di rifiuti che di certezze». È il succo morale del romanzo... Un uomo si illude di credere in qualche cosa, ma sostanzialmente non crede in niente, come a mano a mano evidenzia egli stesso, raccontando, in prima persona, una parte della sua vita. Si illude di credere, perché con facilità passa da una posizione ideale ad un'al-

⁶ Ed. Vallecchi - Firenze 1965 (Premio Campiello).

tra, senza convinzione, né per la verità che lascia, né per quella che insegue e che gli sfugge sempre. Una serie indefinita di compromessi da parte di una coscienza fiacca, incapace di scelte valide e durature, disfatta e delusa, chiusa nel proprio egoismo e nella propria aridità: così di fronte ai problemi politici, come a quelli sentimentali, religiosi, esistenziali. Non esistono ideali, valori; non esiste l'amore, Dio, il lavoro, l'umanità, la stessa soddisfazione delle esigenze naturali e vitali. Tutto è frammentario, provvisorio, occasionale; tutto passa senza lasciare un segno, una traccia, se non la consapevolezza di una universale inutilità. Non un rimpianto sincero, non un rimorso, non una aspirazione, non un atto d'amore e di abnegazione, spontaneo e senza riserve. Tutto all'insegna di un'accettazione rassegnata, anzi passiva, del destino che preme, d'una insoddisfazione sempre presente, d'una povertà di sentimenti, dello spirito di contraddizione, che impediscono al protagonista di pervenire con gioia ad una qualsiasi conquista.

IL CANE SULL'ETNA⁷

Raccolta di cinque racconti: *Il cane sull'Etna - Il vicino - Il Nemico - Il commissario - La sentinella*. Il contenuto, in generale, è sintetizzato nel sottotitolo «Frammenti di una enciclopedia del dissesto». Trattasi, infatti, di testi incentrati sulla solitudine, sulla paura, sullo smarrimento, sulla nevrosi, sulle frustrazioni dell'uomo, «avventizio dell'esistenza», «soggetto, per una specie di ironia, alle aporie del destino Carlo Bo sul «Corriere della Sera» scrisse: «Alcune delle pagine più ferme che siano state scritte negli ultimi quindici anni, ci rendono il Pomilio più autentico, quello che sa saldare la voce inquieta del nostro tempo a un racconto che ha la certezza dell'ordine classico».

Il narratore, nell'introduzione del libro, non esclude che la singolarità dei personaggi possa essere attribuita, dagli altri naturalmente, a delle esigenze sperimentali. In tale cornice i racconti si presentano come pezzi di un virtuosismo linguistico e descrittivo e come sottile scavo psicologico.

Giovanni Salucci

⁷ Ed. Rusconi - Milano 1977 (scritto tra il 1967-68. Premio Roma Città Eterna).

Sicilia e Italia, aspettando il 1992

Consentitemi di dire che il 1992 è per il momento il più grosso successo di pubblicità e di commercializzazione.

Vi confesso che ho lungamente riflettuto su questo successo pubblicitario e devo dire di essere pervenuto alla conclusione che il 1992 non è un evento tanto sconvolgente; solo bisogna attrezzarsi per essere pronti al suo arrivo.

Nel nostro Paese, dove tanto si sta pubblicizzando questa data, ci auguriamo che a furia di parlare finalmente si faccia qualcosa, non per il 1992, ma per quello che avremmo dovuto fare sin dal 1958, data di entrata in vigore dei trattati di Roma. Se alle tante parole spese per enfatizzare questa data seguissero i fatti, ci sarebbe da essere contenti e quasi soddisfatti, ma il nostro è il Paese in genere delle molte chiacchiere e dei pochi fatti.

La data del 1992 ha finito con l'assumere in riferimento a taluni settori (attività industriale, agricoltura, artigianato, commercio, libere professioni) molta importanza, sicché l'Europa del 1992 non è soltanto un traguardo verso cui stanno muovendosi spontaneamente e senza bisogno di alcun intervento le istituzioni del paese Italia e degli altri paesi membri; è piuttosto un grande impegno sociale, la cui completa realizzazione deve convincere e fattivamente coinvolgere operatori, semplici cittadini e professionisti.

Questa partecipazione significa conoscenza, cultura, ma soprattutto coscienza serena ed entusiasta dei risultati che abbiamo a portata di mano. In un mercato di 330 milioni di individui, con il metro, talvolta spietato ma sempre terribilmente obiettivo, della qualità, dell'efficienza e del rispetto dell'uomo, dovremmo confrontarci con altre realtà nazionali, sociali ed intellettuali. Altri Paesi sono molto più avanti di noi, ma il tempo e la capacità di recuperare li abbiamo assolutamente intatti; basta volerli.

L'ampliamento della Comunità alla Spagna, alla Grecia ed al Portogallo, ha fatto aumentare i Paesi inefficienti, ma sempre più ha unito il vecchio continente; 12 Stati non solo hanno tradizioni diverse, ma hanno

anche condizioni economiche e sociali che non sono assolutamente equiparabili ed omogenee.

Bisogna adeguare le scelte politiche nazionali in modo tale che l'Italia si adegui all'Europa e non pensare che l'Europa possa adeguarsi all'Italia. In merito desidero fare una riflessione che interessa in particolare il Mezzogiorno d'Italia, e la nostra Isola. Sento sistematicamente dire, quando si parla delle norme del regolamento del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, che l'Europa non tiene conto dei nostri problemi, oppure che le norme sulla concorrenza non ne tengono conto. Allora viene chiaro chiedersi: cosa ha fatto, o sta facendo, il nostro governo per salvaguardare le parti più deboli del Paese?

L'Atto Unico europeo avrebbe dovuto emendare il Trattato di Roma per permettere al Mezzogiorno di godere dei benefici e adeguarlo alla realtà europea. Anche in questo il nostro governo è stato debole, perché la Germania ha fatto in modo che l'Atto Unico europeo si dimenticasse di modificare l'art. 92, paragrafo 2, del Trattato, in base al quale Berlino e le zone di confine delle due Germanie sono zone rispetto alle quali la Germania può assolutamente erogare tutti gli aiuti possibili e immaginabili alle imprese. In effetti, questa era la realtà del 1957, ma nel 1986, al momento dell'Atto Unico, Berlino, certo, non era da paragonare alla Calabria, alla Sicilia o alla Tracia.

In un'Europa in evoluzione, cosa diventa la «questione meridionale» nel momento in cui le distanze non si misurano più con Roma, ma con Francoforte?

Con il 1992, secondo me, esploderà la vera natura della gestione meridionale che non consiste soltanto nel divario dei redditi e dei consumi, quanto nella qualità dell'ambiente sociale, istituzionale, scientifico, culturale. Dobbiamo operare e lottare perché il Meridione sia parte integrante dell'Europa e non zona emarginata e i meridionali siano cittadini e non sudditi.

I veri problemi, perché il nostro Paese scavalchi le Alpi, sono l'occupazione e il Mezzogiorno. A questo punto mi permetto di dire che ovunque nel nostro Paese si parla della scadenza posta per il 1992 dall'Atto Unico europeo, ma pochi si sono accorti che il primo problema da affrontare per accogliere appieno le opportunità della nuova fase di costruzione dell'Europa, è proprio quello della diffusione su larga scala di più alti livelli di cultura e, quindi, dell'efficienza del sistema scolastico.

La scuola deve dare agli studenti una qualità formativa più elevata e, comunque, allineata agli standard internazionali più avanzati; essa deve, perciò, rispondere alla sfida della qualità di massa, cioè, assumere come punto critico della propria gestione il problema della produttività, e quindi dell'efficienza.

Fino ad oggi il sistema Italia si è caratterizzato per un vivere alla giornata, senza programmazione, senza quella elevazione culturale che un Paese deve mettere al primo posto per una concorrenzialità bisognosa non solo di innovazione tecnologica, ma di un principio democratico e funzionale, perché oggi la competizione si svolge tra sistemi, più che tra singole imprese.

Ci sostiene in questa affenzione quanto ha detto l'ing. De Benedetti: «I nostri concorrenti tedeschi e giapponesi si muovono su i mercati internazionali avendo accanto a loro le istituzioni, le grandi infrastrutture, i grandi programmi pubblici; in una parola tutto il Paese».

Secondo me, quelle forze che spingono per un ingresso indolore in Europa, «meno Stato più mercato», sottintendono spesso «niente Stato niente regole» per poter meglio affermare i propri interessi individuali e corporativi, accelerando così i processi di disgregazione sociale ed economica.

Mi sento di affermare che il liberalismo non è una risposta come non lo è il vecchio statalismo.

Da oggi al 1992 l'Italia, se non vuole arrivare dimezzata o in tono minore, deve prendere decisioni grosse, rivolte a una serie di rifonne che garantiscano il salto di qualità; il vecchio metodo d'intervento clientelare, e a pioggia, deve trasformarsi in un intervento finalizzato, tenendo presenti le peculiarità delle scelte territoriali del nostro Paese. Bisogna prima di tutto superare l'inefficienza di una Pubblica Amministrazione che si è appropriata sino a tutti gli anni '70 di nuovi compiti; volendo dare al nostro sistema il definitivo carattere di uno Stato amministrativo, ha messo in moto un processo che ha favorito il rafforzamento dei maggiori gruppi industriali.

Una conferma è offerta dall'analisi dei settori produttivi italiani. Il sistema presenta posizioni di forza nella produzione di beni finali (vestiario, pelletteria, calzature, mobili, attrezzature per la casa, automobili, motocicli, turismo), e nelle produzioni di base collegate alle produzioni di macchine ed a quelle dei prodotti finali (es. acciai ed altre leghe speciali). Questo evidenzia come una parte del Paese è quasi pronta ad entrare in Eu-

ropa, ma il Sud no, in quanto ha un'industria fatiscente ed un'agricoltura che non è in grado di competere con gli altri Paesi.

La contropartita del processo di sviluppo produttivo e sociale del Nord è costituita dall'incremento del debito pubblico e dall'arretratezza del Mezzogiorno. Entro il 1992 quasi tutte le tecniche adoperate in Italia per il sostegno alle imprese e al Meridione sono destinate a scomparire o perché non compatibili con i principi del grande mercato o perché produrrebbero, nel nuovo ambiente giuridico ed economico dell'Europa, effetti diversi o persino opposti.

In questo quadro i grandi gruppi vertono in condizioni favorevoli, certamente migliori di quelle del passato; parecchie difficoltà si frappongono invece alle medie e piccole imprese. Rischio di cambio, pratiche valutarie, elevati tassi d'interessi sono i loro nemici. Esse sentono la necessità di puntare sul dinamismo e la flessibilità, in quanto quasi tutte ancora a controllo familiare.

Elemento essenziale, allora, è quello di attrezzarci con nuove regole fiscali. Quella della riforma del fisco è una fondamentale battaglia di giustizia sociale ed una chiara battaglia europea, perché un grosso problema è armonizzare i prelievi fiscali. «Meno imposte e più giuste» è il nuovo slogan C.E.E. per il 1992, e la Comunità nel lanciare questo slogan sa che è uno dei passaggi nodali per l'unificazione, in quanto in Europa si passa dalla grande rigidità alla colpevole permissività.

Non possiamo come italiani continuando a 'colpi di decreto' risanare la «barca fiscale» che fa acqua da tutte le parti. Ormai per chi non evade o non può evadere le aliquote e i continui balzelli (ultima la TASCAP), stanno diventando insopportabili. Nei limiti in cui queste osservazioni sono esatte, lungi dal creare condizioni effettive di eguaglianza, si rischia di accrescere il divario tra le regioni più ricche e quelle più arretrate. Il che, secondo me, sarebbe di danno non solo per le aree arretrate, ma per l'intera Comunità sotto molti profili: perché disparità sostanziali impedirebbero le ottimali localizzazioni dei fattori, le singole aree territoriali non sarebbero reciprocamente in grado di valorizzare al meglio le loro vocazioni naturali e si determinerebbero contropinte all'ulteriore integrazione.

Si rende perciò indispensabile sin dall'origine, ad evitare errori storici che sono stati commessi e continuano ad essere commessi come, ad esempio, in Italia, nei rapporti nord-sud dopo l'unificazione e sino ai giorni nostri, un cambiamento di rotta: bisogna affermare il principio che l'e-

qualizzazione della capitalizzazione sociale, con riferimento ad ogni parte del territorio della Comunità, è interesse proprio ed obbligo della Comunità stessa.

Solo in tal modo si creerebbero le premesse per un suo sviluppo armonico e libero e si realizzerebbero condizioni di effettiva eguaglianza per tutti i 330 milioni di cittadini comunitari. Il principio enunciato è tutt'altro che semplice sul piano dell'attuazione; esso presuppone una forte ed efficace volontà politica, e questa non si esprime se non attraverso forme organizzative adeguate agli obiettivi e non attraverso continui litigi all'interno del governo e delle maggioranze, e a colpi di voto di fiducia.

Noi dobbiamo scontrarci con una grande realtà, che è l'Europa del '92, quella Comunità europea che oggi copre il 38% del commercio contro il 15% degli Stati Uniti ed il 9% del Giappone. Dinanzi a questa fortezza e a questi aspetti positivi e negativi, come si presenterà - dal punto di vista geografico - l'ultima regione italiana? Una risposta non è facile, né ho la presunzione, nei limiti delle mie modeste capacità, di dare risposte esaurienti; mi sforzerò solo di fare delle riflessioni.

La prima grande difficoltà viene dal fatto che oggi non possiamo partire da fotografie statiche, ma dinamiche. In questi ultimi anni la nostra Sicilia è cresciuta nei suoi aspetti negativi e positivi; in alcuni settori è diminuita e in altri è aumentata la distanza dall'Europa più avanzata.

Il mercato unico europeo propone tempi duri per il negozietto sotto casa, molto diffuso nella nostra regione. La realtà sovranazionale e le possibilità offerte alla grande distribuzione spingeranno verso un aumento di centri commerciali al dettaglio, quelli con formula «shop in shop», a scapito anche del grande magazzino popolare.

Sino ad ora la data dell'apertura delle frontiere è stata scarsamente considerata con riferimento alle implicazioni ed alle problematiche che scaturiranno per le libere professioni; ma non solo, uno stimolo va fatto agli ordini professionali, perché senza dubbio c'è il rischio di venire condizionati sul mercato da una massiccia presenza di professioni. La realizzazione del mercato unico comporterà numerose modifiche strutturali e innovazioni politiche e istituzionali, ma comporterà necessariamente anche il superamento di squilibri e inefficienze, ed in questo i liberi professionisti forti e qualificati avranno indiscutibilmente un ruolo di primo piano, in particolare in una regione come la nostra che ha bisogno di attrezzarsi ed adeguarsi al passo europeo.

Teniamo, inoltre, in considerazione che il principio del mutuo riconoscimento legislativo comporterà che ogni Paese membro dovrà riconoscere come legittimo e lecito nel proprio ambito ogni atto originato in un altro Paese C.E.E. e che risulti legittimo e lecito secondo la legislazione del Paese d'origine.

Nel campo dell'agricoltura, come meridionale, ma soprattutto come siciliano, ritengo vi debba essere una maggiore attenzione, visto che l'elemento trainante dell'economia di questa Regione è l'agricoltura. L'ingresso nella C.E.E. della Grecia, della Spagna, del Portogallo mette a dura prova la nostra economia agricola, in quanto diretti concorrenti ai nostri prodotti ed in particolare a quelli della Sicilia, specie ora che viviamo una crisi del vino, dei serricoli, dei cereali, delle olive.

La Regione Siciliana piuttosto che affrontare una politica strutturale del settore agricolo ne ha portato avanti una assistenziale e contingente che sicuramente ci farà impattare con un'Europa più evoluta e razionale in uno stato di assoluta inferiorità.

Per ovviare a ciò, necessita migliorare la ricerca scientifica, l'assistenza tecnica e i servizi, bisogna mettere l'università al servizio delle produzioni agricole.

In un mercato per 330 milioni di abitanti non possiamo presentarci solo con il vino da taglio o con una bottiglia di vino per ogni cantina, perché faranno la parte del leone nel mercato europeo, con i loro vini pregiati, i francesi, che sono riusciti ad imporsi nella cultura e nei gusti dell'Europa e del mondo, i nostri connazionali del Settentrione con i loro vini, gli Spagnoli e i Portoghesi, i quali lotteranno per un loro spazio ancora più ampio, mentre alla Sicilia e al trapanese sarà sempre più richiesta l'estirpazione del vigneto.

Ho detto un po' prima che il tempo e la capacità di recuperare ci sono; bisogna solo che i nostri Governi nazionali e regionali pratichino una politica diversa per evidenziare i pericoli e i rischi che l'unificazione del mercato può contenere per noi, soprattutto per il Mezzogiorno e per le parti meno sviluppate del Paese, e che nel contempo questa unificazione può rappresentare un'occasione da non perdere per rinnovare l'Italia e la Sicilia. L'Assemblea Regionale deve battersi per una legge organica del settore vitivinicolo, deve adottare una linea progressista e di alternativa che voglia una SicUla non il Sud del Sud Europa, ma una regione che colga l'occasione per recuperare i ritardi storici. Bisogna creare sostegno e imma-

gine al vino siciliano per un rilancio della sua commercializzazione e per un suo effettivo riconoscimento in campo europeo.

Secondo me, è finita l'epoca dell'intervento a pioggia, e della sussistenza; bisogna creare trasporti più agevoli, i nostri aeroporti, e in particolare quello di Trapani, a proposito di vino, non possono essere manufatti belli a guardarsi, ma centri vitali per la vita economica e commerciale della nostra Isola.

Lo zuccheraggio del vino non deve essere praticato in Europa, ancora siamo in tempo; altrimenti ogni sforzo troverà un nemico difficile da combattere. Il vino di Trapani, l'uva da tavola di Canicattì, le arance del palermitano o del catanese devono poter disporre delle più alte tecnologie che non possono essere il frutto dei singoli, ma l'impegno della Regione e dello Stato. Per le culture specializzate bisogna non affidarsi più alla sola intelligenza ed esperienza del coltivatore; bisogna un importante laboratorio di analisi (terreni, anticrittogamici, fitosanitari) per consentire agli agricoltori di autocontrollare l'inquinamento e garantire ai consumatori italiani ed europei un prodotto sano, migliore e concorrenziale. Per questo, ripeto, è vitale un aeroporto al servizio della nostra economia.

Noi siciliani, oltre a essere la prima Regione vitivinicola della C.E.E., siamo il primo porto peschereccio d'Italia, ma non riusciamo a trasformare quest'altra grande risorsa naturale in una ricchezza per l'intera popolazione. Anche questo settore si trova in crisi per la mancata politica degli accordi internazionali e per il continuo impoverimento delle risorse naturali determinato dall'eccessivo prelievo, e non basta il solo riposo biologico. C'è bisogno di una seria attività di programmazione e di una ricerca scientifica e tecnologicamente avanzata, come quella che praticano i Giapponesi. Sicché, anche in questo settore, impatteremo con l'Europa senza avere quel minimo di infrastrutture che sono ormai indispensabili per una visione europea del mercato.

Nel campo dell'industria le realtà della nostra Isola, nei confronti dell'Europa evoluta e del nord Italia, sono in grande difficoltà permanente per la crisi della commercializzazione del prodotto. Non ci sono stati sufficienti interventi esterni che per alcuni aspetti, secondo una mia valutazione, e per lo più sono solo serviti a penalizzare di più i nostri prodotti per agevolare quelli del Nord del Paese. Anche per questo settore in Europa arriveremo in crisi.

Il settore marmifero, presente in provincia di Trapani, ha bisogno di ade-

guare le proprie strutture a questo nuovo grande mercato, e per far ciò deve colmare le differenze che ci sono con Verona e Carrara: ma senza una legge regionale snella, che permetta di lavorare a chi ne ha voglia e capacità, è un settore che almeno nella parte astrattiva va verso la fine, lasciando languire la parte di lavorazione che in questi ultimi tempi ha cercato di adeguarsi alla più moderna meccanizzazione e commercializzazione. Senza il supporto della materia prima in loco, questo tentativo vedrà vanificare gli sforzi per l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto, e in questo caso, il porto, struttura che va valorizzata come testa di ponte per il terzo mondo. Il ritorno ad un certo splendore commerciale di Trapani, secondo me, dipende molto dal porto, non come struttura fatiscente, ma come struttura moderna e snella in grado di competere con i più attrezzati porti di seconda grandezza d'Europa.

Il marmo è una ricchezza anch'essa naturale della Sicilia, e di Trapani in particolare, che potrebbe benissimo concorrere al mercato europeo, solo che non può essere lasciato nel più assoluto abbandono, e necessita di apporti tecnologici e programmati che lo facciano diventare, come potenzialmente lo è, una forza trainante dell'economia isolana. A questo punto, mi chiedo: ma è possibile, in un'Europa grande potenza economica mondiale e tecnologicamente evoluta, che non ci sia lo spazio per la nostra Sicilia che possiede grandi potenzialità naturali (agricoltura, pesca, marmo, turismo), e quindi non dipendenti da fattori internazionali, come le industrie di trasformazione? Ritengo che la risposta stia nel modo di governare dei nostri Governi regionali e nazionali che non hanno saputo portare avanti una politica meridionale per l'Europa, affinché tutta l'Italia entri a pieno titolo nell'Europa.

Proprio per questo chiediamo ai nostri governanti delle risposte concrete e che non ripercorranò, in questi anni che ci separano dal '92, la politica del fallimento pratico di un indirizzo che ci ha allontanati dall'unificazione europea. Non possiamo come siciliani passare dall'illusione dell'industrializzazione del passato a questo tipo di sviluppo. Perciò ritengo oggi di spronare tutte le forze politiche nazionali e regionali, affinché si dicano ad una industrializzazione inquinante, che non trova spazio in Europa, ma ci si batta assieme per un'industria di trasformazione delle nostre risorse ed un'industria ad alta tecnologia che possano trainare la nostra economia e portarci in Europa con il resto del Paese.

La nostra Regione porta in Europa un'immensa ricchezza di beni cul-

turali e ambientali che l'intero mondo ci invidia. Devono essere solo ricchezze da menzionare su libri specializzati e riservate a ristrette comitive di amatori, oppure grandi risorse da utilizzare per il grande pubblico dei 330 milioni quanto è la popolazione europea?

Ritengo che, a quanto detto poc'anzi, vadano aggiunte le bellezze delle località costiere e delle nostre isole. Potenzialmente potremmo diventare un grande polo di attrazione turistica per l'Europa, dal punto di vista balneare, naturale, culturale, archeologico, monumentale, antropologico. In questo campo, però, senza le necessarie infrastrutture e le dovute azioni promozionali, non si arriva al grande pubblico. Quindi bisogna agire, e subito, affinché il più bel parco storico naturale d'Europa venga valorizzato e possa diventare volano di sviluppo economico per l'intero territorio nazionale.

Gli enti locali svolgano un ruolo non secondario in questo avvicinamento all'Europa della nostra Regione. Non siano centri di certificazione o elargitori di una politica clientelare, ma profondi sostenitori di una politica di programmazione che veda la spesa pubblica e gli indirizzi politici finalizzati a creare i servizi e le infrastrutture capaci di accogliere tutte le iniziative pubbliche e private al fine di accelerare ravvicinamento all'Europa. Nell'Europa unita la Sicilia vuole un ruolo degno della sua storia, della sua tradizione, della sua cultura.

In varie parti del mondo si sono affermati o si stanno affermando Stati continentali: U.S.A., U.R.S.S., Cina, Giappone, Brasile, India. Altri probabilmente ne sorgeranno nell'aria asiatica. L'Europa è uno spazio continentale. Il conseguimento di una dimensione istituzionale continentale s'impone, e con urgenza, anche per noi. Se fosse diversamente, l'Europa potrebbe subire la stessa sorte delle città-stato italiane che persero la loro indipendenza quando vennero a confronto con gli Stati nazionali. L'Atto Unico assegna la data del 31-12-1992 quale termine per la sua completa attuazione, entro quella data dovranno essere limitate le dogane e con esse dovranno scomparire tutti gli istituti limitativi dei movimenti. L'attuazione dell'Atto Unico è già in corso e sono da attendersi delle accelerazioni.

Fattori propulsivi saranno in particolare il principio del mutuo riconoscimento delle legislazioni e la direttiva sulla liberalizzazione dei capitali. Tutti i Paesi membri avranno il compito di accompagnare le rispettive collettività perché si trovino nelle migliori condizioni al nastro di partenza. Questo richiamo va sollecitato politicamente per il nostro Paese a tutte le

forze politiche. L'Europa comunitaria sarà vitale se potrà contare su tutte le energie della collettività che la formano. Come elementi cardine in questo lasso di tempo l'Italia e i suoi governi dovranno:

a) opporsi a qualsiasi nuova legge che crei disparità in danno dei fattori produttivi nazionali;

b) salvaguardare nel modo più attento l'ambiente giuridico-sociale che ha favorito il fiorire della nostra media e piccola industria e dell'artigianato, che sono una delle doti che l'Italia porta in Europa.

Per fare ciò è essenziale che si introducano meccanismi adatti perché rimanga salvaguardata l'autonomia delle piccole e medie imprese e si renda compatibile il loro sviluppo con la permanenza del controllo familiare. Se le più fiorenti imprese piccole e medie venissero acquistate da grandi gruppi, specie non italiani, potrebbero venire meno parecchi dei benefici che si attendono dall'Atto Unico e si potrebbero ottenere risultati opposti.

Si apre, dunque, non solo per la comunità, ma per tutti i Paesi membri, una fase quasi costituente.

L'Italia oggi si avvale di un sistema particolarmente rigido: ciò richiede tempi più lunghi e grande volontà politica. È quindi necessario partire con anticipo. In questa fase occorre una grande convergenza tra le imprese, i sindacati, i cittadini e le forze politiche.

Oggi la nostra funzione di uomini liberi è quella di spingere per portare tutta l'Italia, compresa la Sicilia, in Europa con l'apporto di tutte le forze autenticamente democratiche ed europeiste.

Certo che non sarà una semplice passeggiata.

Si richiedono ferma determinazione, analisi attente, comportamenti coerenti.

Non resta che metterci al lavoro e guardare al futuro con fiducia come europei, come italiani, e come siciliani.

Enzo Miceli

PROSA E POESIA

LA PALABRA

Esas risas, esos otros cuchillos, esa delicadísima penumbra...
Abe las puertas todas.
Aquí al oído voy a decir.
(Mi boca suelta humo.)
Voy a decir.
(Metales sin saliva.)
Voy a hablarte muy bajo.
Pero estas dulces bolas de cristal,
estas cabecitas de niño que trituro,
pero esta pena chica que me impregna
hasta hacerme tan negro como un ala.
Me arrastro sin sonido.
Escúchame muy pronto.
En este dulce hoyo no me duermo.
Mi brazo, qué espesura.
Este monte que aduzco en esta mano.
este diente olvidado que tiene su último brillo
bajo la piedra caliente.
bajo el pecho que duerme.
Este calor que aún queda, mira ¿ves? allá más lejos,
en el primer pulgar de un pie perdido,
adonde no llegarán nunca tus besos.
Escúchame. Más, más.
Aquí en el fondo hecho un caracol pequenisimo.
convertido en una sonrisa arrollada,
todavía soy capaz de pronunciar el nombre.
de dar sangre.
Y...
Silencio
Esta música nace de tus senos.
No me engañas
aunque tomes la forma de un delantal ondulado.
aunque tu cabellera grite el nombre de todos los horizontes.
Pese a este sol que pesa sobre mis coyunturas más graves.

Pero tápame pronto;
echa tierra en el hoyo:
que no te olvides de mi número.
que sepas que mi madera es carne.
que mi voz no es la tuya
y que cuando solleces tu garganta
sepa distinguir todavía
mi beso de tu esfuerzo
por pronunciar los nombres con mi lengua.

Porque yo voy a decirte todavía.
porque tú pisas caracoles
que aguardaban oyendo mis dos labios.

MADRE, MADRE

La tristeza u hoyo en la tierra,
dulcemente cavado a fuerza de palabra.
a fuerza de pensar en el mar,
donde a merced de las ondas bogan lanchas ligeras.

Ligeras como pájaros núbiles.
amorosas como guarismos,
como ese afán postrero de besar a la orilla.
o estampa dolorida de uno solo, o pie errado.

La tristeza como un pozo en el agua.
pozo seco que ahonda el respiro de arena.
pozo. - Madre, ¿me escuchas?: eres un dulce espejo
donde una gaviota siente calor o pluma.

Madre, madre, te llamo:
espejo mío silente.
dulce sonrisa abierta como un vidrio cortado.
Madre, madre, esta herida, esta mano tocada,
madre, en un pozo abierto en el pecho o extravío.

La tristeza no siempre acaba en una flor,
ni esta puede crecer hasta alcanzar el aire.
surtir. - Madre, ¿me escuchas? Soy yo que como alambre
tengo mi corazón amoroso aquí fuera.

IDA

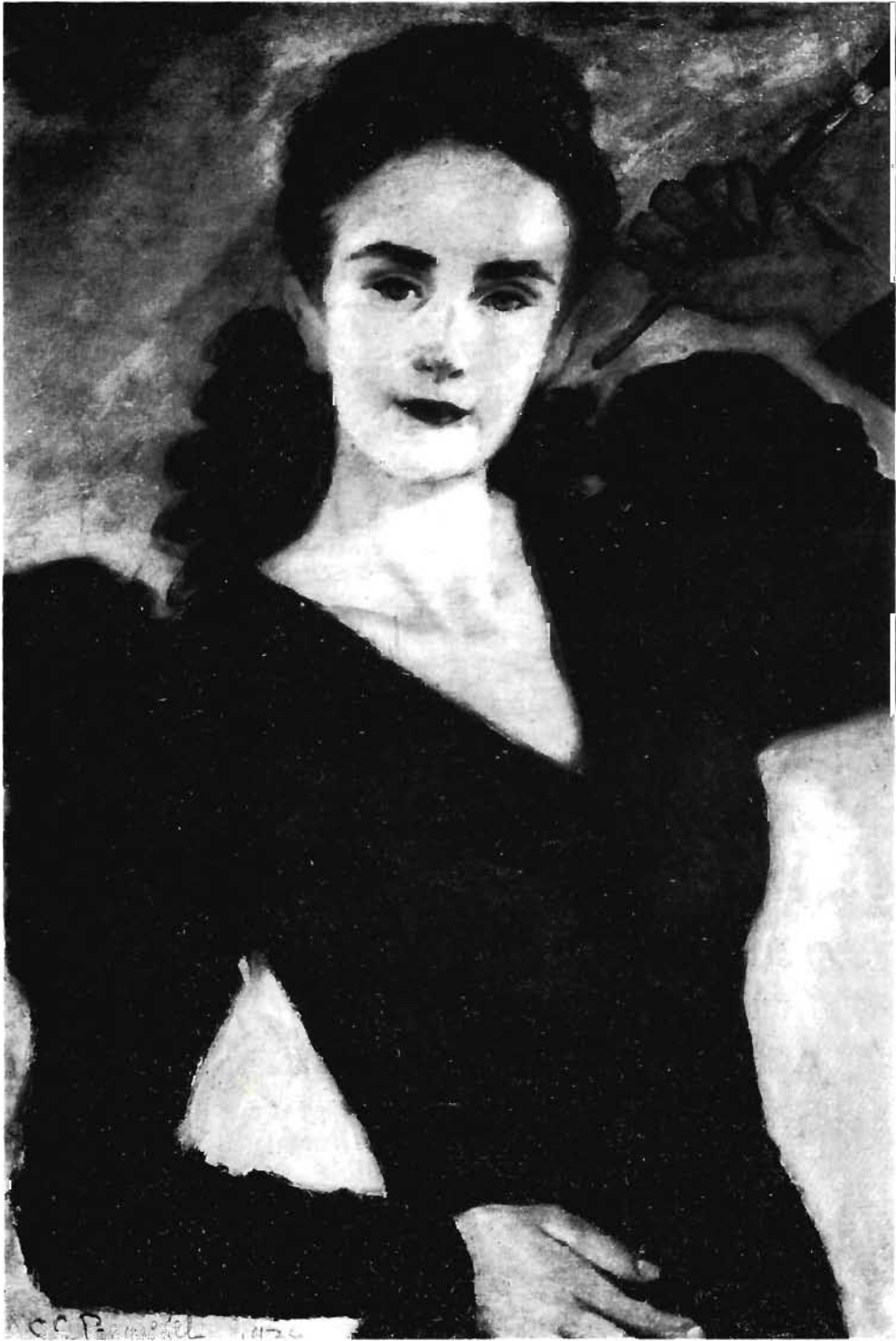
Duerme, muchacha.
Láminas de plomo,
ese jardín que dulcemente aculIta
el tigre y el luzbel
y el rojo no domado.
Duerme, mientras manos de seda,
mientras paño o aroma,
mientras caídas luces que resbalan
tiemamente comprueban la vastedad del seno,
el buen amor que sube y baja a sangre.

Amor.
Como esa maravilla,
como ese blanco ser que entre flores bajas
enreda su mirada o su tristeza.
El paisaje secunda el respirar con pausa,
el verde duele, el acre es amarillo,
el agua que cantando se aproxima
en silencio se marcha hacia lo oscuro.

Amor.
como la ida,
como el vacío tenue que no besa.

Vicente Aleixandre

Da *Espadas como labios*. Vicente Aleixandre (Siviglia 1898 - Madrid 1984), premio Nobel per la letteratura 1977, surrealista, è considerato uno dei maggiori poeti contemporanei spagnoli. Tra le sue opere: *Ambito*, *Pasión de la tierra*, *La destrucción o el amor*, *Poemas de la consumación*, *Dialogos de conocimiento*.



G. Pamykel: **Autoritratto** (1934) olio su tela cm. 52x78

L'itinerario umano e artistico di Germana Parnykel

Nel 1988 cadeva il decennale della morte di Germana Parnykel a Torre Pelice e il novantesimo della sua nascita a Kiev.

Un po' per la singolare coincidenza di date, un po' per la validità di questa donna inconsueta che tanto incise nella vita artistica italiana negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, l'Ente Mostra Nazionale di Pittura Contemporanea della città di Marsala ha voluto renderle un omaggio, curando una retrospettiva delle sue opere, con l'intento di recuperarne la memoria, i pregi e i meriti, e di ripresentare alle nuove generazioni una nobile e singolare figura di artista.

Un suggestivo profilo della pittrice e dell'autenticità dei suoi personalissimi valori artistico-culturali l'ha tracciato Gioacchino Aldo Ruggieri, dandoci un segno tangibile della grandezza della Parnykel. Un'altra bella testimonianza la dà Umberto Palestini che per l'occasione ha curato il catalogo: «Germana Parnykel è un'artista del Novecento di cultura cosmopolita, poliglotta, partita dalla Russia zarista con la convinzione che l'arte realista aveva una sua funzione sociale, oltre a contribuire a strappare il velo delle apparenze, purché supportata dalla forza delle idee: opere coerenti con il suo incrollabile credo nel valore dell'uomo e nella ricerca del vero. Essenzialmente ritrattista - con notevoli risultati nel paesaggio e nella natura morta - sonda attraverso questo tema il grande problema del superamento della fisicità anatomica, della schematizzazione somatica, per giungere all'unitarietà artistica in cui si esprime il rapporto inscindibile tra materia e spiritualità».

Ma, dopo averne contemplato le opere e dopo avere avuto l'occasione di guardare con gli occhi della mente e dell'anima i ritratti, i dipinti paesaggistici, le raffigurazioni dei gatti tra i comignoli e i «dammusi», le natu-

re morte, i disegni, gli schizzi, le grafiche, cioè il patrimonio d'arte e di cultura che la pittrice ha lasciato agli eredi e ai tanti amici sparsi un po' dovunque, si ha effettivamente la sensazione di trovarci al cospetto non delle solite dilettantistiche produzioni di un'artista di provincia, brava e inevitabilmente limitata dall'esiguità dei confini storici e geografici della sua vita, bensì di una grande, forte e tenera insieme personalità di elevatissimo talento che travalica i limiti del circuito nazionale.

Basti pensare al fatto che le testimonianze del suo impegno mai interrotto di interprete pittorica del mondo e della vita spaziano dalla raffigurazione del *Contadino Tumminia* di Calatafimi a quella di un'altissima palma che sorgeva davanti al porto di Marsala, da un quadrettino di paesaggio russo dipinto nel 1917, ove sembra aleggiare l'influenza di Kandisky, al ritratto della *Contessa Sbordonì*, in cui si avverte una potenza impareg-



G. Parnykel: Campagna romana (1960) olio su tela cm. 35x40

giabile di penetrazione psicologica, dalle decorazioni proprie dell'iconografia russa alle immagini solari nostrane (*Campagna romana* del 1960 o *Saline* del 1954).

Abbiamo appreso dalla conversazione col figlio Oliëgh - sia pure sommariamente - l'accidentato percorso della vita di Germana Parnykel e le tappe più significative della sua esperienza artistica.

Nasce a Kiev nel 1898 da una famiglia di nobile borghesia intellettuale (il padre, laureatosi a Colonia, era stato ingegnere costruttore della transiberiana); giovanissima studia a Mosca con due famosi maestri della pittura russa, le cui opere si trovano presso la Galleria Tretiakov e, cioè, con l'accademico Kassàtkin e con il paesaggista Iuón «premio Stalin per la pittura». Poi frequenta lo studio del pittore d'avanguardia Maskov.

L'incendio della Rivoluzione d'ottobre la sorprende a Odessa, ove si trovava con la famiglia per motivi di salute; da qui passa a Istanbul, rimanendovi per due anni e mezzo nell'angosciante attesa, mai soddisfatta, di ritornare in patria una volta che le acque si fossero calmate. Tra le opere più significative di questo periodo vanno ricordate *Casa tartara* e *Tetti di Odessa*, dove già il dosaggio dei colori evidenzia il tocco magistrale della Parnykel più matura. Ecco cosa dice Umberto Palestini: «Nella *Casa tartara* del 1917, l'artista, attraverso piccoli tocchi di colore accostati con raffinato equilibrio tonale, esplora la lezione dell'impressionismo, movimento filtrato attraverso Iuon; nei *Tetti di Odessa* del 1919, la composizione si iscrive in un rigoroso e severo ordine di campiture strutturate su elementi orizzontali e verticali, dove probabilmente la Parnykel tenta di fare propria la magistrale lezione cézanniana».

Successivamente, nel 1921, come gran parte degli indesiderati dalle forze rivoluzionarie, la famiglia Parnykel approda a Parigi, ove Germana frequenta l'Accademia di Belle Arti, soffermandosi nell'assidua contemplazione del Louvre e conoscendo da vicino le esperienze degli impressionisti e dei post-impressionisti. Poi è la volta di Venezia, 1926, dove consegue il diploma di Magistero e si dedica appassionatamente alla difficile arte dell'affresco.

Dal 1940 al 1941 ricopre l'incarico di lettrice di lingua russa presso l'Istituto Superiore di Commercio alla Ca' Foscari, dopo aver conosciuto il marsalese Tommaso Giacalone Monaco, docente di economia e diritto, che sposerà nel 1931. Risalgono a questo periodo veneziano opere come *Autoritratto con marito*, *Contadina ampezzana*, *Oliëgh*, dove la pittrice rivela un



G. Pamykel: **Girotondo** (19n) olio su faesite cm. 12Dx89

forte senso introspettivo nella perfetta simbiosi di colori e di tecnica.

A Marsala visse in dolce e schivo colloquio con l'ambiente dal 1946 al 1959, producendo buona parte delle sue opere. Leggiamo, in proposito, Palestini: «La tavolozza dell'artista esalta i suoi caratteristici colori marroni caldi, rossi, ocre - derivati dall'arte bizantina - immergendoli nella concertata sinfonia di tonalità chiare e luminose, riflesso della preziosa luce della Sicilia e omaggio allo splendido paesaggio marsalese come le *Saline* del 1954. Nello stesso periodo l'artista realizza due ritratti del padre in cui nella fiera aristocratica dello sguardo si insinua una cocente malinconia, preludio anticipatore di una crisi esistenziale che Germana Pamykel avverterà sempre più forte e che la porterà ad intraprendere un nuovo viaggio verso Roma nel 1959».

Il gusto artistico isolano a quei tempi non era certamente tale da capire interamente il valore della Pamykel e può darsi che l'esigenza di sen-

tirsi più a proprio agio l'abbia spinta a trasferirsi prima a Velletri e poi a Roma.

La prima affermazione della pittrice è del 1932 alla Galleria «Il milione» a Milano, ove fu presentata da Ugo Nebbia. Poi, seguono le altre tappe importanti dei suoi incontri col pubblico: una personale alla Galleria Charpentier di Parigi e altre in varie Gallerie di Venezia, la partecipazione nel 1938 alla XXI Biennale d'Arte di Venezia con *Autoritratto e Carnevale a Istanbul* e alla Quadriennale d'Arte di Roma. Negli anni di permanenza a Marsala espone alla Galleria Virzi e a Trapani. Va detto anche che prima di lasciare la Sicilia consegue il premio Selezione organizzato dall'Amministrazione provinciale di Trapani e conclusosi a Roma con una mostra a Palazzo Venezia.

Nel 1961 si afferma ancora con una personale alla Galleria «Il Traguardo» di Forte dei Marmi e nel dicembre del 1962 alla Galleria «Albatro» di Roma. Ottiene l'ultimo suo successo alla Galleria «Club Migros» di Losanna con una personale di olii, tempere, pastelli, nel dicembre 1977.

Dinanzi ad una produzione così vasta e molteplice, ad un'esperienza tanto travagliata e sofferta e ad un humus artistico-culturale veramente imponente, si è fatto bene a rendere omaggio alla memoria della pittrice con una retrospettiva delle testimonianze del suo ciclo pittorico.

È augurabile che a questa iniziativa dell'Ente Mostra Città di Marsala altre ne seguano e, soprattutto, è auspicabile che si dia impulso ad uno studio attento e approfondito della sua storia di artista inconsueta.

Gaspere Li Causi

PROBLEMI E DISCUSSIONI

La proliferazione delle leggi

Mai come nel presente impietoso periodo storico, sullo scorcio di questo diabolico XX secolo - che ha annientato tutte le garanzie civili ed umane poste a guardia dell'umanità, dopo le sacre Rivoluzioni: americana, francese, italiana, russa, per non parlare delle altre meno conosciute ma altrettanto seminatrici di ideali - si è visto una proliferazione di leggi talmente soffocante da stordire il cittadino al punto che la stessa Corte Costituzionale, poco tempo addietro, ha dovuto riconoscere che, talvolta, ignorare la legge è un sacrosanto diritto della gente.

Ma non è tanto il fatto che il Legislatore - o meglio, coloro che spingono i Deputati e i Senatori ad affastellare una sull'altra tutte le leggi possibili e immaginabili - usi del suo potere per dare un volto giuridico alla Nazione, quanto il misfatto dell'abuso che lo stesso Legislatore va perpetrando da anni a carico della collettività italiana con uno stillicidio di leggi, novelle, leggine, sottovelle e poi, di nuovo, superleggi, sottoleggi non da mozzafiato ma da voltastomaco, proprio perché è come se ti dessero un autentico pugno sullo stomaco, dal momento che non ce la fai a digerire questo vero e proprio malloppo legislativo.

Ora, io mi domando: coloro che siedono in Parlamento e in Senato hanno mai letto Tacito, Cicerone, Sallustio, Tertulliano e poi Giustiniano? Hanno mai letto un po' di storia del diritto romano? Sanno chi era il Pretore romano e cosa faceva questo Pretore, laggiù nel foro, dove una causa, civile o penale che fosse, si risolveva immediatamente, senza possibilità di appello, dove si faceva giustizia rapida ed esemplare e che era ritenuta la migliore del mondo?

Sanno i nostri Legislatori ciò che diceva Celso, famoso giureconsulto, quando affermava il principio: «*Scire leges non est verba earum tenere, sed vim potestatem*» («Conoscere le leggi non significa tener dietro allo sproloquio delle loro parole, ma significa dar loro forza e potestà»)?

Nel caso nostro, delle nostre leggi, non si tratta ora soltanto di sproloquio ma di diluvio totale di tali e tante parole che servono solo a fare confusione,

a creare disagio, a interporre dubbi, a oscurare la norma giuridica che deve essere, invece, rapida, semplice e breve.

Bastavano pochi ed essenziali concetti a rendere un ordinamento giuridico degno di dare a tutti i consociati l'eterna buona nuova della «certezza del diritto», così come la concepivano i nostri antichi padri, così come pare l'abbiano recepita i popoli anglosassoni, a scorno dei nostri Governanti passati ed anche presenti. Basti per tutti fare l'esempio dell'atteso codice di procedura penale (denominato «nuovo») che dovrà entrare in vigore nel prossimo autunno 1989 e che ricalca, qua e là, alcuni canoni dei codici anglosassoni e che ha rivoluzionato il C.d. «rito inquisitorio» ribaltandolo in «rito accusatorio» (che si traduce in maggior libertà istruttoria d'azione per l'avvocato e per l'imputato e dove il giudice sta a guardare quello che fanno le parti per poi emettere una sentenza che si avvicini quanto più possibile alla verità e alla giustizia). Ce ne sono voluti di anni per arrivare a questo traguardo!

Ma la sostanza rimane la stessa. Alla qualità i nostri Legislatori hanno sempre sostituito la quantità. Non un lago di leggi, il nostro ordinamento è un oceano di disposizioni legislative che, facendo finta di rimangiarsi le precedenti, a queste stesse rinviano per accrescere ancora di più la difficoltà di interpretazione, in una farragine di concetti dove ognuno, ogni operatore del diritto, interpreta come vuole non la legge ma la «sua» legge, al punto che questa diventa anarchia!

Uno Stato come il nostro che rtorrentemente ha bisogno di concedere l'amnistia, non per un evento importante della vita della Nazione, ma soltanto per prosciugare migliaia di processi penali delle Preture e dei Tribunali, non è uno Stato serio. E dove vanno a finire le garanzie legali di un cittadino che ha sperato nella sveltezza del processo penale e nel suo epilogo di giustizia per risolvere i suoi problemi, al fine anche di non farsi giustizia da sé, quando poi giunge, ingiusto ed ipocrita, un provvedimento di clemenza generale in cui i malfattori la fanno franca e la persona onesta è costretta a subire l'ennesima ingiustizia proprio da parte di uno Stato che dovrebbe essere il simbolo della somma di tutte le garanzie di vita di un popolo?

Ecco che cosa producono le proliferazioni delle nostre leggi una sommatoria di oscuri concetti giuridici, dove trovare certezza, garanzia e giustizia è come trovare un ago in un pagliaio!

Penso che basterebbero per tutti i «Dieci Comandamenti» giunti come siamo a questo punto della nostra dolorosa storia di uomini proiettati, alla soglia del 2000, verso un avvenire oscuro, gravido sempre più di incognite disumane, dove in agguato sembrano essere accovacciati, per l'ultimo micidiale balzo, i quattro spietati cavalieri dell'Apocalisse.

Antonio Della Rocca

RECENSIONI

**Calogero Messina, storico dell'anima siciliana,
recupera «La Plebe» di Lorenzo Panepinto.**

***In giro per la Sicilia con «La Plebe» (1902-1905).
Un giornale dell'agrigentino introvabile.***

Herbita editrice, Palermo, 1985.

Dobbiamo alla tenace passione e all'acume di ricerca di Calogero Messina se a distanza di oltre ottanta anni non sono andate definitivamente perdute le annate del periodico fondato e diretto da Lorenzo Panepinto e se ancora possono essere consultate dagli studiosi del movimento contadino e delle origini del socialismo siciliano.

Il curatore del volume, infatti, ha piena consapevolezza che la sua fatica non è soltanto un contributo alla tutela della memoria storica ma anche un apporto non irrilevante alla migliore comprensione dell'operato politico del suo illustre concittadino. Avere raccolto e pubblicato la «Plebe» è certamente un'impresa meritoria che fa onore a chi vi ha dedicato tante energie perché, in questo modo, è stato sottratto ai guasti del tempo e all'offesa della dimenticanza un cospicuo materiale documentario che appartiene a pieno titolo al più interessante patrimonio della storia della Sicilia contemporanea.

La «Plebe» è un giornale dell'agrigentino: un giornale introvabile, come esattamente sottolinea Calogero Messina, quasi perduto nei labirinti di un ricordo che andavano pazientemente frugati, diligentemente investigati, e lucidamente rischiarati. Questo giornale irreperibile, aggiungiamo noi che da tempo sollecitammo l'amico e collega ad intraprendere siffatto lavoro, è stato quasi gelosamente custodito tra gli affetti più intimi di un popolo, considerato e preservato come un bene prezioso.

La storia di questo giornale, quindi, non si circoscrive al pur breve ma intenso triennio della sua vita, ma è anche la storia del suo silenzio, della sua seconda venuta alla luce in una cornice di senso di padroneggiamento del tempo ritrovato. Artefice di questa operazione, Messina, ha per un verso squarciato il velo d'oblio che il tempo impietosamente stendeva sulle pagine ingiallite della «Plebe», per altro verso ci fa guadagnare una dimensione cronologica che sembrava remota alla nostra sensibilità attuale. La sua ricerca di un giornale introvabile ha perciò lo stesso valore di una ricerca del tempo ritrovato, tant'è che appaiono assai commoventi la cura, la dedizione, la speranza e l'inevitabile delusione da cui è stato sorretto ed in cui si è dibattuto. «È stato un lavoro di una ventina d'anni - ci rammenta l'autore». In quante biblioteche, in quanti archivi, in quante case abbandonate e abitate l'ho ricercato! Quanti libri ho sfogliato, con quante persone ne ho parlato! Più l'esito è stato deludente, più mi sono accanito nel mio impegno (mi capita spesso!), soprattutto dopo che sono riuscito a leggere qualche pagina della «Plebe». Pareva che fosse già stata condannata alla dimenticanza. Nemmeno una notizia nei lavori dei cosiddetti specialisti».

Invece la «Plebe» è una fonte storiografica importantissima: attraverso i suoi fogli scopriamo una realtà sociale e politica ricca di fermenti, dominata dal bisogno, ansiosa di rinnovamento. Ne emerge un quadro nitido delle contraddizioni oggettive in cui si muovono i protagonisti dell'epoca e dell'articolazione dei rapporti sociali sul territorio. Pur essendo un giornale di provincia, la «Plebe» non è mai un angusto giornale provinciale dal momento che riesce sempre a coniugare il localismo con un progetto di formazione politica di più ampio respiro. In tal senso l'ideale socialisteggiante prospetta un punto di riferimento che può conferire una suggestione di coesione a quelle masse di diseredati e di proletariato rurale cui si rivolge il giornale quasi programmaticamente nella sua significativa intestazione.

Gli emarginati del latifondo, che sono appunto la nuova plebe siciliana, trovano nel periodico di Panepinto un moderno mezzo di diffusione delle loro istanze ed un efficace mezzo di informazione della loro condizione presso l'opinione pubblica. Grazie alla «Plebe» essi stessi diventano opinione pubblica e perciò in qualche modo voce che fa sentire il proprio parere e la propria presa di posizione ora sui patti agrari, ora sulle scelte dei candidati alle elezioni, ora sui problemi dell'economia mineraria, ora sulle questioni dell'istruzione pubblica.

Il giornale è moderno nella sua impostazione: vuol essere una palestra di dibattito per tutti i socialisti dell'area bionese, ma anche un raccordo con il socialismo siciliano e quello nazionale. Per questo motivo si dà ampio spazio alla polemica, ma soprattutto alle conquiste salariali ed ai progressi effettuati sul piano dell'organizzazione delle leghe e delle cooperative di mutuo soccorso, di produzione e di consumo. I testi delle risoluzioni adottate dal movimento contadino nei convegni tenutisi in quegli anni sono pubblicati con grande rilievo e costituiscono oggi, per gli addetti ai lavori, documentazione essenziale per la comprensione delle alterne fortune del socialismo siciliano.

Accanto a questa ispirazione squisitamente politica non va sottaciuta l'esigenza che Panepinto avvertì sempre in maniera consapevole di un più vasto coordinamento con gruppi e luoghi affini per problemi e situazioni. È interessante notare come la «Plebe» si avvale di una fitta rete di corrispondenti di ogni centro dell'Isola e come mantenne vivo un flusso di notizie tra le due sponde dell'Atlantico abitate da cittadini stefanesi. La lotta per l'esistenza, ci mostra la «Plebe» è la stessa sia in terra di Sicilia sia a Tampa negli Stati Uniti. Sotto questo punto di vista il giornale di Panepinto fu una fiaccola di sentimenti comuni tra chi restava e chi emigrava e contribuì potentemente a mantenere vive le radici di italianità e quelle più autenticamente popolari della nostra gente.

Calogero Messina, che è storico tra i più attenti dell'anima del nostro popolo, ha reso pubblico, con la collaborazione di un editore illuminato, il testamento spirituale di Lorenzo Panepinto, la cui piena fruibilità non può che essere di incitamento per nuovi studi.

Manlio Corselli

La poesia di Paolo Frosecchi

Piazza del Limbo

(pref. di A. Gatto), Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, 1983.

Di solito, quando si ha da fare con un pittore che scrive anche poesie, viene spontaneo riferirsi ai temi caratterizzanti le sue tele per meglio definirlo e conoscerlo. Non così avviene per la poesia del pittore Paolo Frosecchi (fiorentino di nascita - è del 24 - e milanese di adozione) che, se è una riconferma delle sue doti di artista, è nel contempo un viaggio interiore proteso alla ricerca di una identità più marcata.

Giustamente Alfonso Gatto ha parlato di diario; e un diario proprio costituiscono queste poesie, se consideriamo che al centro di ognuna di esse c'è il poeta con i suoi ricordi, le nostalgie, i sentimenti che lo attaccano alla vita.

La breve lirica *Lunga strada*, spoglia di ogni compiacimento verbale, ci dà l'esempio di questo voler scrutare dentro, e spiegarsi l'umana esistenza e ciò che essa ci riserva lungo il suo cammino.

«Gli alberi neri» proiettano il poeta nell'età dell'infanzia, quando bastava un nonnulla per incuterci tanta paura e farci tremare. Un senso di nostalgia traspare da questi versi, ma Frosecchi non lo fa pesare, perché sa che a niente vale, se non a peggiorare le cose. L'ingenuità, la fede di una volta non ci sono più, e la realtà è ben altra cosa ora che «sono spezzati i rami». E dietro questa realtà veramente pungente, la morte, l'inesorabile morte, che tutto tocca e non perdona. Ciò che rimane non è altro che il ricordo, nostalgico - abbiamo detto -, ma pieno di grande umanità. Come ne *I lucarini*, là dove la lucarina col suo «cuore piccino» piange il compagno morto: «Ritorna bambina / quand'era soltanto / una voce / un trillo / un trillo di trilli. / Si lascia morire / e non posso toccarla / chiuso come sono / da queste sbarre». Una bella lirica, questa, che gradatamente acquista il tono giusto per sciogliersi poi negli ultimi versi con la stessa cadenza iniziale.

A volte il poeta è tutto preso da un fare polemico e sarcastico insie-

me, che non vuole essere affatto atteggiamento derisorio, ma nasce dalla consapevolezza di chi, non potendo sfuggire dinanzi ad una realtà come la morte, accetta, perché diversamente non può. Si legga, ad esempio, *Storia*, dove la collocazione degli stessi aggettivi («stupide pecore», «processione lenta», «bigio sfatto», «moccioso muso») ci dice l'indifferenza e il distacco propri di chi è abituato a considerare la vita come se non gli appartenesse.

Altrove, però - vedi la lirica lo - lo scontento, che è poi dovuto ad un morboso sotteso attaccamento al mondo e alla vita che lo circonda, viene anche indirettamente evidenziato.

Ma più che ogni altro motivo torna caro al poeta quello dell'amore, che occupa un posto di rilievo. Ancora, la figura femminile viene a stagliarsi meglio nel ricordo. E qui sta la bellezza di questi componimenti, perché nel ricordo tutto s'ingentilisce, anche se poi l'amara realtà si rivela diversa.

In *Richiamo* c'è l'immagine di una donna restia, indifferente, appunto, al richiamo d'amore.

Essa viene colta negli occhi che guardano nel buio e nell'atteggiamento di chi non dà alcuna importanza a tutto ciò che prima aveva costituito la sua gioia («Come in una danza / esci dalla tua pelle /contaminata d'amore / ti vesti di soli capelli / quei capelli neri / che passan tra le dita / quasi d'acqua»). Il poeta non trascura i «capelli neri», morbidi e leggeri come l'acqua che passa tra le dita, ma a niente vale il suo interesse, perché oramai la donna è sorda ad ogni richiamo.

Ancora in *Autunno* riaffiora il ricordo di lei dai «grandi occhi / neri e neri e neri / di lucenti cristalli» che niente dicono ora al poeta, paragonati come sono alla foglia che si stacca morta.

Chi ha avuto modo di ammirare alcuni quadri di Frosecchi pittore, avrà potuto notare che le donne mancano di affiatamento, e tra esse sono scostanti, quasi a voler proporre ognuna la sua bellezza. Nella lirica *Le amiche*, Violetta e Mammola, «bianche come ricotta / preparata su un piatto / si tenevano il mignolo / graziosamente allacciato», vanno arroganti nella loro candida grazia, desiderose solo di essere ammirate e amate. La realtà è che nella poesia Paolo Frosecchi ritrova il luogo idoneo a potere colloquiare con sé e con gli altri. E lo fa col tono discorsivo proprio della nostra migliore tradizione poetica, col risultato di una poesia scevra di ogni avanguardismo di moda, capace di parlare direttamente al cuore dei lettori.

A volte il poeta usa un linguaggio spregiudicato - l'ha fatto bene notare per primo Alfonso Gatto, citando *Natale* -, ed è pure vero che se ne serve per trovare il tono giusto della sua ispirazione, riscontrabile, ad esempio, ne «l'amore dell'amore / che mi cresce e m'incanta». Poche parole bastano al Frosecchi per dire tutto il suo affetto di figlio e l'importanza che una madre ha nella vita di un uomo. Ma questi atteggiamenti ora spregiudicati ora di abbandono possono bene ascriversi ad una tendenza propria della lirica moderna, e non solo italiana. Sicché il poeta, quasi senza avvedersene, risente di tutto questo, e non può fare diversamente, in quanto è come un tributo che ciascuno di noi paga al proprio tempo.

Così, a volte, il poeta Frosecchi cade verso un modo di fare poesia sotto certi aspetti ermetica (*Nozze, Mendicante d'amore, Un urlo*, per citarne alcune tra le più palesi), tentazione di non pochi poeti di questa seconda metà di secolo. A dire il vero, sono componimenti strutturalmente ben concepiti, e anche le immagini calzanti, ma non hanno quel calore e quella partecipazione a cui siamo abituati. Di questo il poeta si rende subito conto, e fa bene in tempo a cambiare strada e a ricalcare le orme della sua poesia più autentica. Si leggano, ad esempio, *La magnolia e la ringhiera*, o la già citata *Io o I segni*, che sono tra le ultime liriche di questo libro Piazza del Limbo, dove colori e immagini bene appropriati ci restituiscono la giusta misura.

La nostalgia, nella lirica *Alle sette di sera*, s'impossessa del poeta proprio sul far della sera, quando chiuso nella sua solitudine è assalito dal ricordo ancora troppo vivo per non far soffrire tanto l'uomo. Notate l'atmosfera, che è veramente propizia al pianto: una notte d'inverno e il ricordo di una primavera ben puntualizzata, il grigiore della morte e l'esuberanza della vita.

C'è nella poesia di Paolo Frosecchi un non so che di classico e romantico insieme. La compostezza formale, la coloritura delle immagini, la partecipazione stessa del poeta in quelli che sono i suoi fantasmi creativi fanno di questa poesia il punto di partenza e di arrivo di una sensibilità moderna che affonda le sue radici in un solido retroterra culturale. Sicché, aprendo questo libro, il lettore si sente subito portato a leggerlo d'un fiato, perché alla memoria del passato il poeta affianca la sua spiccata sensibilità di moderno, aperto ai problemi e ai richiami del mondo. La lirica *L'esecuzione*, che a prima lettura potrebbe apparire troppo prosastica («Mille e mille i cacciatori / sono partiti / coi fucili puntati / caricati a pal-

la, / dietro, la muta dei cani...), è carica di tanta umanità, e il tono dimesso trova la sua piena giustificazione nello scontento proprio di chi vede la natura e il mondo andare giorno dopo giorno a rotoli. Scontento che, come in «Primavera», viene subito meno all'approssimarsi della stagione primaverile, quando tutto ciò che sa di nuovo sembra esplodere «in una danza impazzita».

Sono questi alti e bassi dell'animo sensibilissimo del poeta a dare credibilità a questo suo viaggio interiore, segno non dubbio di validità poetica e umana, destinato a riproporsi in una luce più chiara con risultati migliori.

S. Vecchio

SCHEDE

Tahar Ben Jelloun, *L'enfant de sable*, édition du Seuil, Paris, 1985, pagg. 209, 75 FF.

Tahar Ben Jelloun, premio Goncourt 1987 per *La nuit sacrée*, che è la continuazione de *L'enfant de sable*, in questo romanzo tocca veramente il cuore degli uomini e fa riflettere, lasciando l'amaro in bocca, proprio di chi si rivolta contro il destino.

È la storia di un padre che, dopo sette figlie, desideroso di avere un erede, decide forzatamente che il prossimo figlio sarà un maschio. Il destino sembra accettare la sfida. Il bambino nasce, ma è una femmina. Hadj Ahmed, così si chiama il padre, complici la moglie e la vecchia governante, annuncia e pubblicizza, tramite giornale, la nascita del desiderato figlio maschio. Sarà una persona che conosce il diario segreto del figlio Ahmed a rivelare l'esilarante verità di una vita così provata dal destino.

Jelloun dimostra di conoscere bene l'animo umano, scandagliandolo nei suoi angoli più riposti. Il suo è un romanzo di scavo, il cui

protagonista è combattuto continuamente dal ruolo che gli è stato imposto e dal suo vero sesso.

Sempé - Goscinny, *Il piccolo Nicola* (a cura di S. Vecchio), Coppola editore, Trapani, 1989, pagg. 194, L. 9.500.

Il titolo originale del libro è *Le petit Nicolas*, pubblicato nel 1960 dalle Éditions Denöel, e la traduzione italiana è di B. Cardoville. Gli autori sono due noti umoristi francesi: Jean-Jacques Sempé e René Goscinny.

Il libro viene proposto come testo di narrativa nelle prime due classi della scuola media. È di piacevole lettura ed è interessante anche per i grandi, perché ha in sé certe verità che vanno attentamente meditate e prese in considerazione.

Nicola, che è l'io narrante del libro, sotto forma quasi di diario, annota tutto quanto gli capita in classe e fuori. E riferisce con la spontaneità propria di un fanciullo che, se inizialmente fa ridere, lascia poi disorientati e fa riflettere.

Vengono affrontati diversi temi (rapporto tra padri e figli, la famiglia, la scuola, l'amicizia, ...) e sono di grande interesse, perché al centro vi è l'uomo con tutte le sue sfaccettature, c'è la società odierna con le sue contraddizioni, la negatività, e c'è anche il sotteso desiderio di volerla migliorare.

Il libro è corredato dagli stessi disegni originali e da un'appendice di schede che ne facilitano la lettura e l'approfondimento linguistico-riflessivo.

Calogero Messina, *Giordano Ansalone in Sicilia*, Comune di S. Stefano Quisquina, Palermo, 1987, pagg. 129, s.p.

Un libro nitido, come il Beato che ne costituisce l'oggetto, questo di Calogero Messina, appassionato studioso di storia patria e cultore attento e scrupoloso.

Attraverso una puntigliosa analisi di documenti, noti o poco noti e rari, e di registri parrocchiali, non sempre tenuti nella debita considerazione, il Messina non solo delinea con tratti salienti la figura, ma risale - col rigore di storico che gli è proprio - alle origini, alla famiglia, alle condizioni socio-economiche di questo grande missionario e Martire in terra d'Oriente.

Ma non è tutto qui. Dalla narrazione si evidenzia la Sicilia tra '500 e '600, quella Sicilia ricca di chiese

e conventi attorno, ai quali si svolgeva la vita delle popolazioni.

Documento di fede popolare e di storia, *Giordano Ansalone in Sicilia*. Suddiviso in 6 capitoli, che si leggono come un romanzo, ricco di fotografie e documenti, il libro viene arricchito da una testimonianza dell'abate Estournet e da un'Appendice tratta da uno scritto di M. A. Coniglione che riferisce della vita e del martirio del Beato Giordano.

Francesco D'Orsi Meli, *Appunti e ricerche per una storia del territorio di Palma di Montechiaro*, vol. II, *La civiltà dei metalli*, S. F. Flaccovio ed., Palermo, 1986, pagg. 184, L. 25.000.

Questo è il secondo (il primo è già stato pubblicato nel 1984) di una prevista serie di 6 voll.

Passate in rassegna le *Culture della pietra*, qui costituisce argomento di ricerca *La Civiltà dei metalli* nel territorio di Palma, cittadina tra Agrigento e Gela. L'A. mette a frutto i lavori e gli scavi fatti da altri ricercatori con l'intento di «storizzarli», passando in rassegna le varie tappe della preistoria di questa terra dall'età del rame sino a tutta l'età del bronzo.

Pregevoli tavole e fotografie illustrano oggetti, statuette e resti di insediamenti preistorici nelle varie contrade del territorio palmese, delle quali viene fatto anche un elenco.

LIBRI RICEVUTI

- Nello Sàito
Déjeuner sur l'herbe, Bulzoni editore, Roma, 1980, pagg. 119.
L. 5.000
- Eugène Ionesco
La quête intermittente, Gallimard, Paris, 1987, pagg. 170. 75 FF.
- Nello Sàito
Come è bello morire, «Ridotto», sett.-ott. 1988.
- Antonino Contiliano
Gli albedi del sole, Ila-Palma, Palermo, 1988, pagg. 145.
L. 20.000
- Rocco Fodale
Chi non sa l'arte..., Coppola editore, Trapani, 1988, pagg. 145.
L. 15.000
- Miriam Mafai
Pane nero, Mondadori, Milano, 1989, pagg. 250.
L. 10.400
- P. Alinari - P. Fumagalli
Il Novecento, Percorsi culturali, Loffredo editore, Napoli, 1989, pagg.
476.
L. 24.000